

LIV.

SEDUTA DI SABATO 18 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedi	2919
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2919
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (305)	2920
PRESIDENTE	2920
DOMINEDÒ, <i>Presidente della Commissione</i>	2920
GREPPI	2920
SFORZA	2925
PREZIOSI OLINDO	2930
PAOLUCCI	2935
SILVESTRI	2938
AMICONI	2940
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2919
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2920
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2941

La seduta comincia alle 9,30.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Degli Occhi, Martinelli e Rubinacci.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (*Approvato da quel consesso*) (398-398-bis);

« Modificazioni alle leggi 16 maggio 1956, n. 562, e 11 dicembre 1957, n. 1205, sulla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali » (*Approvato da quella X Commissione*) (399).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente, in sede referente; l'altro, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MICHELI VITTURI ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale transitorio per gli insegnanti stabilizzati alla data del 1° ottobre 1957 » (400);

ROMUALDI: « Provvedimenti a favore di alcune categorie di ufficiali della marina militare » (401);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Disposizioni sulle scuole sussidiarie » (402);

NEGRARI e PACCIARDI: « Norme sulla zona industriale di Apuania » (403);

RUSSO SALVATORE ed altri: « Indennità da corrispondere ai componenti le commissioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

degli esami di ammissione, di licenza, di idoneità e di promozione negli istituti di istruzione media, classica, scientifica, magistrale, tecnica e artistica » (404).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata, inoltre, presentata dal deputato Gomez D'Ayala la seguente proposta di legge:

« Costituzione in comune autonomo della frazione Santa Maria la Carità del comune di Gragnano » (405).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia. (305).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

DOMINEDÒ, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, un punto credo doveroso, nel corso di questo dibattito sul bilancio della giustizia, sottolineare ulteriormente. Credo di dover esprimere il sentimento e il giudizio della Commissione, in relazione anche a ciò che è stato ieri detto dall'onorevole Amatucci, sul problema cioè della partecipazione all'*iter* legislativo da parte del Ministero di grazia e giustizia.

L'onorevole Amatucci ha toccato un punto. Io desidererei andare oltre, in questo senso. egli ha fatto capo alle esigenze di bontà del processo legislativo, ha raccomandato la consistenza dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia. Senonché, io credo che il problema (e parecchie voci in Commissione si sono levate in tal senso) sia ancora più largo.

Quanto alla bontà del processo legislativo, quanto all'impegno dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia, basta da parte nostra compulsare i volumi di elaborazione dei codici per aver la misura di questo impegno, di questa consistenza, di questa nobiltà di preparazione.

Il problema è un altro: è un'ulteriore integrazione su questo punto che credo fondamentale, per cui bisogna farsi eco di ciò che è stato detto in Commissione. Ritengo che l'ufficio del Ministero della giustizia debba es-

sere altresì impegnato per quanto riguarda la elaborazione di leggi che, su iniziativa di qualsiasi ministero, tocchino l'ordinamento generale dello Stato.

Questo è il punto, signor Presidente, che io volevo affidare agli atti e che mi pare debba fare del ministro della giustizia il custode dell'ordinamento in fase di elaborazione: il Presidente del Consiglio coordina, secondo la Costituzione, il ministro collabora.

Su questo tema ritorneremo quando si discuterà il disegno di legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio.

La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greppi. Ne ha facoltà.

GREPPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, più che di questioni particolari io mi voglio occupare, questa mattina, nel breve tempo che è concesso al mio gruppo, di un problema di impostazione. E ricalcherei una traccia che mi è sembrata, l'altro giorno, particolarmente significativa: la traccia segnata dall'onorevole Galli. Egli ci ha parlato del senso dello Stato, e ha detto cose di alto interesse. Io mi sono compiaciuto con lui, sono andato anch'io a felicitarmi al suo banco e sono contento di averlo fatto perché penso che sia ora di superare i piccoli muri di certi pregiudizi, qua dentro. Nessuno ha il privilegio della verità; non ha il privilegio della verità nemmeno la maggioranza di questa Camera. Tutti ne posseggono una piccola parte, e benedetto chi, da qualunque banco, riesce ad offrirne al Parlamento almeno una goccia.

Dicevo che l'onorevole Galli si è occupato del senso dello Stato: del senso democratico dello Stato. Io mi prefiggo di parlare del senso della giustizia: del senso umano della giustizia. Ma umano non nel significato sentimentale o pietistico che potrebbe assumere questa parola. Umano, da uomo.

Chi ha detto, signor ministro — e mi rivolgo a lei che è così sapiente non soltanto in questa materia — che la giustizia vale per il « concetto dell'uomo » che la ispira? È stato certamente un savio che comprendeva a fondo i più delicati problemi della nostra vita e del nostro tempo.

Ed allora ci dobbiamo domandare: quale deve essere il concetto dell'uomo, oggi, al fine di una considerazione generale della vita e qui, in modo particolare, al fine della soluzione dei problemi più urgenti della giustizia? Lo so, si potrebbe parlare dell'uomo democratico. Ma l'uomo democratico implica un

riferimento empirico, generico, troppo soggettivo.

Perdonatemi dunque se vi dirò che, per me, è giusta la concezione dell'uomo nel socialismo. Niente di fazioso; nessuno sorrida e mi attribuisca qualche preconconcetto, se è vero che nella mia opinione, l'uomo del socialismo è molto simile, sostanzialmente simile, all'uomo del cristianesimo. E non sono il solo ad affermarlo (la mia autorità potrebbe sembrare troppo modesta). Ricordo la comparazione che fra le due concezioni dell'uomo faceva il maestro dal quale ho imparato il meglio nella vita, soprattutto il meglio nell'ispirazione fondamentale della condotta. Dico Filippo Turati. Egli usava spesso paragonare l'uomo del socialismo all'uomo del cristianesimo delle origini. Credo però di essere nel vero immaginando che, se egli fosse qui ancora oggi, rinunciarebbe a quella restrizione di carattere retrospettivo. Non sono pochi, infatti, i cristiani di oggi che potrebbero suggerire, anche essi, quella comparazione.

L'uomo, dunque, nella concezione del socialismo, che non ha altro scopo che di essere uomo. Ecco il presupposto fondamentale di ogni nostro ragionamento, soprattutto in tema di giustizia. Ma intendiamoci bene: questa enunciazione vale, per me, dal punto di vista dell'immanenza non meno che da quello della trascendenza, nella quale, e molti lo sanno, fervidamente credo. L'uomo che è ad un tempo il mezzo e il fine della propria vita e della storia di tutti.

Se questa premessa è vera, e io credo che sia anche fondamentale, se ne possono trarre, agli effetti della discussione che andiamo facendo, conseguenze armoniche, coerenti, sistematiche.

Abbiamo detto del senso umano della giustizia, non già sotto il profilo pietistico, ma etico e filosofico. Da ciò l'illazione che la giustizia non può, non deve fare mai qualche cosa contro gli uomini. Sembra un'affermazione astratta? Dimostrerò facilmente, attraverso il riferimento ad alcuni istituti particolari, che si tratta invece di qualche cosa di assolutamente concreto.

La Costituzione ci parla, infatti, della pena intesa a rieducare i condannati. Né è questa una verità che discenda dalla Costituzione (abbiamo troppo spesso l'abitudine, onorevole ministro, di dare un valore quasi mistico alla Costituzione, che è tuttavia una Carta meravigliosamente ispirata dal popolo italiano nelle ore più vive e più luminose della sua storia); la verità è che la stessa Costituzione ha ricevuto luce dal pensiero umano, universale.

E parlandoci della pena che deve rieducare il condannato, essa dunque si riferisce al processo di ordine morale e filosofico che ha accompagnato le generazioni e ha toccato un traguardo che potrà e dovrà essere superato, ma che oggi assume comunque un grande significato.

Onorevoli colleghi, mi devo felicitare, a questo punto, con il relatore di questo bilancio. E sono contento che egli sia un mio vecchio amico. Ha scritto, a proposito delle spese per la giustizia, l'onorevole Migliori, parole che meritano di andare al di là del testo e della funzione implicita nel testo: « Qualificare come produttive le sole spese di investimento è semplicistico ed ingiusto ». Egli suggerisce una diversa nomenclatura: quella di « spese direttamente o mediamente produttive ». Io la potrei condividere, ma mi sembra un po' generica e astratta: mi indurrei, pertanto, a parlare di « spese socialmente o economicamente produttive ». Né dirò se siano più importanti le spese socialmente o economicamente produttive. Lo dicono le spese medesime. Non è dubbio, infatti, che ogni spesa interessa per l'effetto sociale che determina e aggiungerei che, fra gli effetti sociali, quelli di ordine morale sono i più importanti. E non credo di dover illustrare una verità intorno alla quale si può certo raccogliere un consenso unanime.

Alla luce di questa verità, signor ministro, io ritengo inammissibile la riduzione, in bilancio (riduzione giustamente denunciata dal relatore), della spesa inerente al mantenimento dei detenuti. Tanto più tale riduzione mi sembra strana se è accaduto — né possiamo mettere in dubbio quanto è scritto nella relazione — che i detenuti siano aumentati di numero. (È una constatazione ben triste, che, se anche non meraviglia un avvocato penalista, deve far riflettere non soltanto agli effetti del bilancio della giustizia, ma da un punto di vista più generale). Io devo comunque sottolineare questa riduzione, signor ministro, come ingiusta. Essa è ingiusta in relazione all'aumento del numero dei detenuti, ma lo sarebbe anche se tale numero fosse rimasto immutato, se la civiltà del nostro tempo, che deve essere migliore anche in materia di regime carcerario, esige impegni più importanti e più delicati, anche se necessariamente più dispendiosi.

Per quanto riguarda i problemi di fondo (come il Presidente vede, io corro, sensibile al richiamo dell'orologio) e sempre in relazione alle premesse che ho poste, persevero nel ritenere un'eresia (e tale, per fortuna, è già

stata ritenuta nel nostro paese) la pena di morte, che è fondata sul concetto dell'irreparabile. Aggiungo però, per venire ad un tema meritatamente dibattuto nella relazione, che considero assurdo anche l'ergastolo, che implica una riparazione del tutto illusoria. Non è vero, infatti, che « la rieducazione e la redenzione prescindono dallo stato di detenzione e di libertà », come ha affermato il relatore al bilancio in Senato. (In questo modo si mortifica la libertà, che non è un'astrazione, ma una realtà profondamente concreta; realtà di ambiente con riflessi decisivi di natura interiore). Ma non è vero, nemmeno, che « la finalità rieducativa, anche nella pena perpetua, può venire rispettata una volta che si attui una maggiore umanizzazione della pena stessa »: parole che sono scritte nella relazione alla Camera. E qui apro una parentesi che potrebbe apparire indiscreta a qualcuno, ma che, comunque, è ispirata dalla più innocente delle intenzioni.

È vero soltanto in senso restrittivamente religioso, in quanto, cioè, si concepisca l'uomo in un rapporto esclusivo con sé e con Dio. Ho parlato di senso restrittivo, e penso che ciò sia vero anche nell'orbita di una concezione religiosa effettivamente ortodossa. Comunque, sotto il profilo politico e sociale (e noi siamo qui ad amministrare le cose di questa terra) conta soprattutto il rapporto dell'uomo con gli uomini.

Se questo è esatto, io avevo ragione di impugnare la verità di quel passo della relazione, che riguarda proprio l'efficacia rieducativa della pena. Nell'ergastolo essa non può essere rispettata. Diciamo piuttosto che si tratterebbe di una rieducazione fine a se stessa, dunque sterile ed inutile dal punto di vista che particolarmente ci riguarda, che è politico e sociale.

A questo proposito vorrei richiamare quello che un mio compagno scriveva, pochi giorni fa, sul giornale del partito, proprio in relazione alle proposte di legge concernenti l'ergastolo che sono davanti al Parlamento.

Egli insisteva soprattutto sul concetto di una « redenzione senza domani »; io vorrei dire, parafrasandolo, di una « redenzione senza la speranza di un domani migliore ». Non è questa, certo, una forma di redenzione concepibile, specialmente dal punto di vista interiore, perché noi sappiamo che la speranza è il motore più propulsivo che sia stato concesso agli uomini. E qui mi vorrei concedere un inciso (rivolgendomi particolarmente ai colleghi democristiani) intorno alla speranza e alla fede religiosa. Credo che distruggere la

speranza significhi colpire alla radice la stessa fede religiosa.

Ecco perché, signor ministro e onorevoli colleghi, io cerco di spezzare ancora una volta, con una più grande passione e con una fede più grande, se è possibile, la mia lancia contro quello che ho definito un assurdo. Se l'ergastolo dovesse essere tradotto con una espressione sintetica e simbolica, esprimerebbe il sinistro binomio della redenzione e della disperazione.

Sono, i miei, rapidi e fugaci pensieri che richiederebbero una trattazione di ore per un adeguato approfondimento di ordine psicologico, politico, filosofico: mi sono limitato a offrire qualche scrupolo alla riflessione di tutti e, soprattutto, di coloro che più sono impegnati nell'esame di questa delicatissima materia.

Dall'impostazione che ho fatto e che mi sembra giusta, discendono conseguenze armoniche e coerenti come ho premesso, per tutti gli aspetti della giustizia, soprattutto della giustizia applicata agli uomini, alla loro vita e al loro destino.

Un altro problema di grande interesse è quello della riabilitazione, sul quale farei un più lungo discorso, se non avessi ascoltato ieri le parole del collega Degli Occhi, che mi è così vicino in tante cose e così lontano in tante altre, ma che condivide con me da quasi quarant'anni i tormenti e le esperienze quotidiane della carriera di penalista.

La riabilitazione non deve essere avara, non deve essere restrittiva: e ciò per una ragione di equilibrio e di equità. Se io ho commesso un piccolo errore (qualche volta l'errore di un minuto, di un disgraziatissimo minuto della mia vita), ma ho dimostrato di averlo riscattato con anni di fatiche, di penitenza, di sudori, qualche volta di indicibili mortificazioni, cosa si può volere ancora, cosa si può volere di più? Nessuno deve essere così superstitioso della virtù da pretendere che ad essa siano sacrificate tante, troppe cose?

L'istituto della riabilitazione vuole essere dunque applicato nel senso più largo e generoso, e deve cessare quel periodo di neutralizzazione, a volte lunghissimo, tra l'errore e il perdono.

È una neutralizzazione che non ha senso. È necessario che subito dopo la condanna, anche se è pendente il ricorso in appello o in cassazione, la condotta dell'interessato sia valutata ai fini della riabilitazione e sia posta sulla bilancia il bene di oggi in confronto del male di ieri, anche perché non di rado quel bene è assai più grande di un errore acciden-

tale, determinato forse da circostanze e situazioni tremende. Perché se è vero che l'uomo, idealmente, deve resistere a tutte le tentazioni, fornito, com'è, di libero arbitrio, non si può negare che ricadono talvolta su di lui responsabilità ben più alte. Responsabilità che non possono e non devono essere personificate nell'ultima creatura famelica e scalcagnata che si vede passare tra i carabinieri verso la tragica porta della prigione.

Riabilitazione, quindi, totale. So di parlare ad un ministro e ad un sottosegretario che hanno esperienza di queste cose e soprattutto la sensibilità che occorre e hanno certo pensato a quanto si debba fare, prima di questi miei pallidi suggerimenti.

Rientra nella mia impostazione anche la elevazione del limite preclusivo alla concessione della non menzione. Due anni sono pochi, soprattutto in relazione agli effetti atroci, (e non uso un linguaggio demagogico) della menzione. Oggi, come tutti sanno, è così difficile trovare lavoro anche quando si hanno le carte in regola; chi ha una annotazione sul certificato penale rischia di andarsene ramingo per anni, battendo invano a tutte le porte. E così si allontana all'infinito anche quella riabilitazione morale che non dovrebbe impegnare soltanto i condannati, ma anche noi tutti, per una ragione di corresponsabilità sociale e morale, democraticamente incontestabile.

Vi è poi un duplice istituto che merita, signor ministro, la sua particolare attenzione: una più generosa applicazione della sospensione condizionale della pena e della condanna. È mai possibile che per una lontana sanzione pecuniaria, che un tempo non ammetteva ricorso in appello, qualcuno si debba veder negato il beneficio della sospensione della condanna?

E cosa dire della liberazione condizionale? Quando ha visto annunciata e poi sancita questa provvidenza così moderna, così sociale, ho naturalmente gioito. Ma la gioia, signor ministro, è durata poco. Nella mia carriera ho fatto forse proporre cinquecento domande, soprattutto a favore dei non recidivi, ed in modo particolare di coloro che per molte ragioni, non escluse quelle familiari, potevano più meritarsela. Non ne saranno state tuttavia concesse più di qualche decina. Perché? Quando la direzione del carcere ci assicura che un detenuto si è comportato bene ed ha dimostrato di essersi effettivamente ravveduto, non vi è ragione, soprattutto se la pena sia lieve, di trattenerlo; anche perché la lievità della pena sottintende una modesta violazione della legge.

Non è vero che non appena un ammalato sia ritenuto convalescente, lo si dimette? E perché anche nel caso di una malattia morale, quando possa onestamente ritenersi superata, non si dovrebbe applicare lo stesso criterio?

Ieri l'onorevole Degli Occhi ha avuto momenti patetici (non in senso banale ma profondamente umano) allorché ci ha parlato degli innocenti che scontano le colpe dei loro congiunti. Nessun discorso potrebbe essere più vero e più naturale.

Veramente vi sono tanti innocenti — bambini, madri, mogli — che aspettano, che sognano la liberazione, contando i giorni e le ore. Quando è possibile accreditare all'interessato una ragionevole contropartita di riparazione, signor ministro, lo si metta fuori. Anche perché l'esercizio di certe responsabilità e la consuetudine di vita con le creature più care, costituiscono certo un altro stimolo, un incentivo qualche volta irresistibile, di redenzione. E se per avventura la redenzione non si fosse — ed è difficile che ciò accada — esaurita tra le mura del carcere, certamente conseguirebbe il suo compimento in un ambiente nel quale il liberato si trovi mortificato per quello che ha fatto e sospinto dal desiderio di riscattarsi non solo per la società, ma anche per sua moglie, per sua madre, per le sue creature.

Ancora, signor ministro, mi sembra che valga la pena di richiamare la sua attenzione su quella proposta della quale già molto è stato detto e sulla quale non ho molto da aggiungere: la proposta di amnistia e di condono.

Bisogna concedere, a mio avviso, una definitiva, esauriente, amnistia per i reati politici. E bisogna essere particolarmente generosi con i partigiani, ai quali si siano attribuiti reati, qualche volta gravi, nel corso della lotta di liberazione. Considerate quel periodo; considerate — come diceva così bene ieri l'onorevole Zoboli — il tragico sovvertimento dei superiori valori ideali perpetrato dal fascismo, ricordate che si erano fatti cadere molti pilastri fondamentali; riconoscete che, per molto tempo, le creature più fragili si sono trovate sperdute, smarrite, come se fosse mancato ogni centro ispiratore, come se si fosse cancellata la traccia di un sicuro, rettilineo cammino, riflettete su tutte queste cose e traetene le conseguenze. Ma soprattutto muovete da questo presupposto: che non si devono far pagare agli uomini — ai piccoli uomini — le responsabilità terribili della storia. So di aver usato un eufemismo, poiché qui la storia potrebbe essere facilmente incarnata e personificata, ma in questo discorso, anche per l'ispi-

razione che lo sorveglia, voglio essere distensivo.

Infine, signor ministro, vorrei suggerirle una iniziativa che mi sembra doverosa e urgente: la revisione del criterio di commisurazione della pena alle varie categorie di reati.

Lo so, impostato così, il discorso può sembrare campato nel mondo della luna; ma la prego di concedermi per un attimo la sua attenzione. Faccia il confronto, sul codice in vigore, tra i minimi e i massimi di pena che riguardano i reati contro la proprietà, o i reati che, in qualche modo, difendono i beni materiali, e i minimi e i massimi sanciti per i reati che difendono l'integrità fisica, sessuale, morale della persona. Io penso che ella trarrà dal confronto la mia stessa impressione.

Era certo un altro mondo quello in cui si determinata quella impostazione, direi così, aritmetica. Un mondo di conservazione, signor ministro! E la mentalità conservatrice, lo sapete anche voi (quanto più siete cristiani) è pericolosa soprattutto per questo: che attribuisce e ha sempre attribuito ai valori materiali assai più importanza che a quelli morali. La civiltà di oggi è un'altra cosa. Non siamo riusciti ancora a mutare il mondo nella sua economia — lo faremo sia pure ordinatamente in un giorno non lontano — ma per fortuna la sovrapposizione dei valori ideali ai valori materiali ha già raggiunto risultati importanti.

Vuole dunque lo spirito di questo nuovo orientamento che si riveda, anche sotto un aspetto così significativo, l'istituto della pena. Le offese che si fanno all'uomo in ciò che ha di superiore sono le più preoccupanti e più gravi. Il denaro viene dopo con tutti i beni che gli gravitano intorno o che da esso ricevono una malsana ispirazione.

Ecco ciò che io volevo dire, signor ministro, per fissare nel limite molto modesto della mia esperienza e del mio ingegno qualche nuovo lineamento in questa materia! Non si dimentichi, però, specialmente sui banchi della democrazia cristiana, che molto profondi sono i vincoli tra la giustizia sociale e la giustizia penale. Profondi ed inscindibili.

E mi piace ricordare, a questo proposito, insegnamenti che fanno ancora luce nella mia vita e che dovrebbero far luce nella vita di tutti. Avete letto *Il delitto e la questione sociale*, opera giovanile di Filippo Turati? Allora, certe idee e certe scoperte potevano sembrare sovversive. Oggi, le riflessioni turatiane intorno ai rapporti tra il delitto e la questione sociale dovrebbero essere di ordine comune e di accezione generale. E avrete letto l'altra opera giovanile, anch'essa bellissima, di uno

degli uomini più sacri alla storia del nostro paese: Giacomo Matteotti? *La recidiva*, che egli ha studiato non tanto dal punto di vista tecnico e giuridico quanto da quello dei presupposti sociali e morali, è spesso un altro degli effetti delle ingiustizie di un regime.

Anche per questo è importante, signor ministro, che siano rinvigorite, soprattutto finanziarie, le istituzioni di assistenza post-carceraria. Vi sono troppi uomini, troppe donne che escono dal carcere senza una prospettiva, senza una speranza: che hanno bisogno di essere aiutati, sorretti, instradati perché possano camminare diritti, perché non debbano ricadere più. Fate di essere il più possibile previdenti e generosi; non pentitevi mai di aver dedicato a queste provvidenze così necessarie e urgenti una parte anche importante del denaro dello Stato.

Non soltanto dal punto di vista socialista, anche da quello cristiano, soprattutto dal punto di vista umano, recuperare una creatura conta più ancora che aiutarne un'altra che non si sia smarrita. Il figliuol prodigo assume un valore simbolico e può illuminare anche questa parte del mio discorso in un Parlamento che per essere politico, non può e non deve rinunciare ai superiori valori ideali.

Ho fede in lei, signor ministro; e non è un'espressione adulativa. Credo che le sia accaduto di comprendere come siano profondi e sinceri i miei sentimenti di affetto e di devozione per lei. Io ho imparato a conoscerla in ore tragiche della nostra storia e mi è accaduto molte volte di ringraziarla anche senza averla mai incontrata.

Erano ore di prostrazione, qualche volta di scoramento: e come giungevano cari e ispirativi i suoi articoli; come ci aiutavano a superare la vigilia degli anni e a rinfrancare la pazienza.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*.
La ringrazio.

GREPPI. Ho fede in lei, meno, lo confesso, nella maggioranza che le ha conferito questa altissima responsabilità.

E in un Parlamento democratico, la maggioranza, anche se meno saggia della minoranza, è quella che conta di più.

E qui ci vorrebbe molto coraggio: quel coraggio che troppi della sua parte hanno dimostrato così spesso di non possedere e che è, invece, lasciatemelo dire con giustificato orgoglio, connaturale alla nostra dottrina e alla nostra storia. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sforza, il quale ha presentato il se-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

guente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Silvestri, Pellegrino e Amiconi:

« La Camera,

considerato che esiste una ingiusta spequazione nel trattamento economico degli agenti di custodia rispetto a quello dei carabinieri e degli agenti di pubblica sicurezza che godono di una « indennità di riserva »;

considerato che il trattamento di quiescenza adottato dal decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, fa sì che almeno il 90 per cento degli agenti di custodia non può godere del massimo della pensione per ragione di età,

invita il Governo:

a) ad adoperarsi favorevolmente perché agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia sia dato lo stesso trattamento economico ed indennità goduti dai pari grado dell'Arma dei carabinieri e del Corpo di pubblica sicurezza;

b) a ridurre il limite di età per la pensione da 55 a 50 anni ».

L'onorevole Sforza ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SFORZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con un solo programma, quello di cercare di essere finché è possibile sereno, con una sola ambizione, quella di cercare di essere chiaro senza inutili e vani paludamenti, farò alcune note a margine di questo nostro bilancio molto brevemente per i due naturali ordini di elementi, che restringono, necessariamente, questo che dovrebbe essere un dibattito e che invece nella realtà delle cose diventa un colloquio semisegreto tra il deputato e il ministro di turno, di volta in volta.

Questi limiti, queste ristrettezze io vedo innanzitutto nelle scadenze costituzionali dei bilanci, ed in secondo luogo nel fatto che ci troviamo di fronte a delle cifre inamovibili, delle cifre che non si possono spostare perché già approvate nei bilanci finanziari. Per questi motivi, rivolgo viva preghiera alla Presidenza della Camera e al Governo, attraverso l'autorevole intervento dell'onorevole ministro Gonella, affinché per il futuro, per dare maggiore serietà a questi nostri dibattiti e all'Assemblea parlamentare, i bilanci siano discussi in tempo e siano messi a disposizione degli onorevoli deputati tutti gli elementi necessari per poter discutere.

A questo proposito, devo rilevare che ho cercato invano negli atti parlamentari un campione, uno solo almeno, dei consuntivi di

qualsiasi anno precedente, e me ne è testimone l'onorevole Dominedò, qui presente.

Io penso anche che, per una questione logica oltre che politica e finanziaria, i bilanci dei vari dicasteri dovrebbero precedere quelli cosiddetti finanziari, i quali ultimi tutti gli altri devono riassumere, in modo che non ci si debba trovare di fronte agli stessi problemi e sentire ripetere, quasi come un ritornello, le stesse parole: la giustizia, innanzi alla quale si bruciano incensi, la giustizia, così alta, così presente nei cuori e nelle menti di ciascuno, nella realtà è la cenerentola delle amministrazioni dello Stato. Cenerentola che io non penso che l'onorevole Gonella, con tutta la sua buona volontà, potrà trasformare nella principessa dalle scarpette d'oro, per cui dovrà rimanere quella che è (ed a questo proposito vi sono delle cifre molto indicative a conforto di questa tesi).

Si parla, a proposito della crisi della giustizia, di una crisi di mezzi, di organizzazione. E qui vorrei fare, consentitemelo, un discorso molto semplice: cosa sono questi mezzi, cos'è questa organizzazione se non la realizzazione della giustizia fra gli uomini, la sua concretizzazione nella società di cui deve regolare i rapporti? Il cittadino che si presenta alla pretura, al tribunale, alla corte di appello a chiedere che sia tutelato un suo preteso diritto, se questi uffici non funzionano o funzionano male, dirà che non funziona la giustizia, dirà che non esiste la giustizia. Egli non potrà credere a queste cose, a questi problemi di organizzazione e di mezzi, che stanno nella stratosfera astratta. Anzi, quando ci rifuggiamo in questi principi generali e facciamo dell'astrattismo e della filosofia in materia di giustizia, facciamo sì che poi si continui a dire, dagli uomini semplici, che gli studiosi di diritto e gli avvocati in genere sono coloro che vogliono spaccare il cosiddetto capello in quattro.

Si dice, a proposito di questi mezzi, che difettano principalmente i giudici. Ma dal 1871 ad oggi, se le mie cifre non sono sbagliate, sono aumentate, col doppio della popolazione, 798 unità di magistrati di ogni ordine e grado. Quando si pensi poi che dei magistrati attualmente in servizio ben 600 sono comandati presso uffici centrali con funzioni amministrative, allora questa differenza si sostanzia in 198 unità all'incirca, con una popolazione, ripeto, più che doppia. Non solo, ma come è stato rilevato e lamentato da quasi tutti i membri della nostra Commissione, avere dei magistrati comandati negli uffici centrali amministrativi di Roma, porta diversi

ordini di inconvenienti, fra cui anche quello di allontanare il magistrato dalla sua funzione naturale, onde molto spesso si vede che il giudice comandato all'ufficio legislativo a Roma o a questo o a quell'altro ministero diventa ad un certo momento consigliere di cassazione senza aver fatto la sua necessaria pratica nei vari uffici giurisdizionali; ed io sono convinto che il magistrato, che l'avvocato, pur con la sua preparazione culturale giuridica, diventi veramente magistrato ed avvocato soltanto nelle aule di giustizia.

Vi è poi una insufficienza di personale anche di cancelleria e di segreteria, e direi una certa confusione in mezzo a quel personale. Il mio gruppo ha presentato un ordine del giorno che illustrerà l'onorevole Silvestri. Volevo, a proposito del personale segnalare, onorevole ministro Gonella (ella forse ne ha sentito parlare, perché vedo da un articolo del giornale che l'ordine del giorno è stato inviato anche al suo dicastero), quello che sta avvenendo nel tribunale di Larino, un tribunale cui fanno capo una quarantina di comuni, che si è ridotto dall'organico già minimo che aveva ad un presidente ed a un giudice (certamente per formare il collegio dovranno poi chiamare un vice pretore onorario! figurarsi) e ad un solo cancelliere, che è capufficio e cancelliere nei vari uffici. Torna a proposito quello che così bene ieri sera diceva l'onorevole Zoboli quando parlava del nuovo codice di procedura civile. Immagina ella, onorevole Gonella, il funzionamento del giudice istruttore civile in un tribunale che ha soltanto un presidente ed un giudice?

Nelle cifre del bilancio ne ho visto una che non è soltanto irrisoria ma che fa scandalizzare, che fa accapponare la pelle: viene ridotta di 600 milioni la cifra per il mantenimento dei detenuti, 600 milioni che diventano 700 se si tien conto della nota integrativa dell'anno scorso di 100 milioni, quando invece i detenuti sono aumentati, si legge nella relazione, da 38 mila a per lo meno 40 mila unità. Onorevole Gonella, io mi auguro che ella non vorrà far fare la morte del conte Ugolino a questa povera gente condannata.

Gli edifici giudiziari. Per ciò che riguarda questo capitolo del bilancio noi vediamo segnata una spesa soltanto per la manutenzione degli uffici giudiziari.

Ma non di manutenzione bisognerebbe parlare; noi abbiamo sempre detto che occorre costruire nuovi edifici giudiziari, perché quelli esistenti in quasi tutte le città d'Italia sono insufficienti, inadeguati; costruirli di sana pianta con il preciso scopo di servire al-

l'amministrazione della giustizia. Cito ad esempio il caso di Bari che ha un palazzo di giustizia...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ora è in corso di attuazione la legge speciale.

SFORZA. Lo so, ma cito Bari solo come esempio. Nel 1915 quell'edificio era adibito a scuola; nel 1918 divenne ospedale; successivamente fu ancora trasformato in edificio per l'amministrazione della giustizia. Naturalmente le spese per tutti questi adattamenti superano la spesa che sarebbe occorsa per la costruzione *ex novo* di un vero palazzo di giustizia.

Segnalo ancora il caso di Melfi dove chi ha occasione di recarsi al palazzo di giustizia deve salire per una scala che mette in pericolo l'incolumità personale.

Le case di pena, poi, sono ridotte a un punto tale da fare veramente pietà, perché antighieniche ed inadatte allo scopo a cui sono destinate. Molte di queste case di pena sono antichi castelli, in origine costruiti per la difesa, e comunque adibiti a case di pena quando non era stato ancora scritto l'aureo libro di Cesare Beccaria, che ha determinato il sorgere di un nuovo concetto della giustizia e della pena.

Anche in questo settore, pertanto, noi chiediamo che l'onorevole ministro imponi un programma serio, fattivo, che possa eliminare nel giro di alcuni esercizi questa che è una vergogna del nostro paese, maestro al mondo per tanti anni in materia di diritto.

Lo stesso dicasi, a maggior ragione, per ciò che riguarda le case di pena speciali, ad esempio quelle per i minorenni, le quali molto spesso non esistono se non sulla carta e nel programma del legislatore, sicché il minorenni viene messo a contatto — proprio quello che si voleva evitare — con il vecchio rapinatore e con il ladro più volte recidivo.

Vorrei anche richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, su alcuni altri casi, ad esempio sulla pena dell'arresto, che è la pena restrittiva della libertà personale per i reati contravvenzionali. Nella pratica che cosa accade? Che questa pena si sconta nel carcere giudiziario, dato che nel nostro paese non esistono quelle case speciali che dovrebbero servire per queste contravvenzioni. Nel vecchio codice esisteva la classica distinzione tra reclusione e detenzione, che il legislatore del 1930 ritenne giusto abolire perché nella pratica era una irrisione. Oggi parliamo sempre di riadattabilità, di rieducazione dei condannati: come sono belle queste parole per i filosofi o quando le sentiamo pronunciare dalle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

cattedre! Ma guardiamo alla realtà della vita: facciamo meno poesia e più cose concrete. Oggi accade che un contravventore alla legge stradale condannato all'arresto va a finire insieme con il rapinatore e con il borseggiatore. Tanto vale allora, per i reati contravvenzionali che siano veramente tali — perché purtroppo nella nostra legislazione esiste molto spesso confusione, e la Cassazione ha dovuto dire in un certo caso: questo, nella formulazione giuridica, è reato contravvenzionale; però, poiché importa una pena che chiama multa e siccome la multa è pena pecuniaria dei delitti, quindi è delitto; tanto vale — dicevo — pensare seriamente ad abolire questa pena restrittiva della libertà personale che si chiama arresto! O il reato ha un certo carattere di allarme sociale, e allora lo consideriamo delitto e lo puniamo con la reclusione, che, poi, nella realtà della vita, è l'unica pena restrittiva della libertà personale; oppure lo consideriamo una contravvenzione e basterà l'ammenda, la pena pecuniaria, per tutte le contravvenzioni.

Un'altra questione, che dovrebbe essere esaminata con una certa urgenza dal Governo e su cui è stato posto l'accento in sede di Commissione, è quella del lavoro nelle case di pena. In quelle poche case di pena dove è stato fatto l'esperimento, questo è stato positivo sia sotto l'aspetto veramente rieducativo (perché non c'è che il metodo di tenere impegnato il detenuto in una faticosa opera giornaliera che possa non fargli pesare nell'ozio l'intristimento di se stesso e il ripiegamento della sua coscienza), sia sotto l'aspetto produttivo, nel senso che questi lavori siano utili e redditizi. Tali si sono mostrati in diverse case di pena: cito, per esempio, la casa di pena per donne di Trani, dove le detenute fanno importanti lavori femminili, e la casa di pena militare di Gaeta che fornisce quasi tutti gli uffici dello Stato degli stampati necessari.

Molto si è parlato della pena dell'ergastolo e tutto quel che si poteva dire pro o contro questa pena è stato detto, e così bene che non voglio ripeterlo. Desidero tuttavia segnalare un solo aspetto, su cui nessuno si è soffermato. Si dice, anche da coloro che la pena dell'ergastolo vogliono mantenere: però, bisogna umanizzare questa pena senza speranza!

E allora, anche sotto questo aspetto, guardiamo un po' le conseguenze civili della condanna all'ergastolo. Il condannato all'ergastolo decade dalla patria potestà, perde la potestà maritale in un paese, come il nostro,

dove non esiste nemmeno il correttivo del divorzio; la sua condanna rende nullo il testamento che egli abbia già fatto e gli inibisce comunque di testare. Questa è veramente quella che un'opera d'arte che ha commosso tante platee in Italia e nel mondo ha definito vera e propria morte civile! Un uomo che è considerato morto dal mondo giuridico finisce — per la società e, quindi, per la sua famiglia — di essere uomo ed altro non è che un sepolto vivo, un numero! E il coniuge innocente diventa — con una figura giuridica *sui generis* nella nostra legislazione — vedovo di un coniuge vivente!

Tribunali per i minorenni. L'onorevole relatore mi ha fatto l'onore, nella sua relazione, di tener conto di quel che io dissi nella Commissione giustizia. Però il relatore dice: sarebbe cara al mio cuore questa riforma, però noi avremmo bisogno di magistrati specializzati, il che non è possibile creando delle sezioni di tribunale per minorenni. Ma l'onorevole relatore...

MIGLIORI, *Relatore*. Sono d'accordo. Ho detto: coinvolge delicati problemi, ma desidero che si risolva. In replica ne parleremo.

SFORZA. Ne prendo atto.

Ora, nella pratica io credo che la specializzazione non esiste, anzi nella discussione fatta innanzi al Senato, sia il relatore Monni, sia, nelle sue conclusioni, il ministro di grazia e giustizia, hanno escluso una vera e propria specializzazione di magistrati. Ma nella pratica dove è questa specializzazione? Tranne il fatto che i capi delle corti scelgono per i singoli rami di servizio i magistrati più adatti, quando ci rifacciamo alla legislazione dei minorenni vediamo nella pratica che quella legislazione anziché fare bene ai minorenni, nuoce loro, perché tutto il lavoro è accentrato in un tribunale sede di corte d'appello e per avere, quindi, una libertà provvisoria per un minorenne, occorrono settimane e mesi, mentre, invece, per un adulto bastano pochi giorni.

Anche questo andrebbe guardato. Perché non istituire presso tutti i tribunali una sezione per minorenni?

È stata rilevata — e non sarà mai abbastanza sottolineata — la necessità dell'adeguamento delle leggi alla Costituzione. Perché alla Costituzione? Che cosa è e vuole essere questa nostra Costituzione se non il pensiero nuovo, la formazione nuova della nuova società? Infatti, senza entrare in polemica, una cosa è certa: che il diritto, in uno Stato che si dice Stato di diritto, ha importanza a seconda del potere, della forza delle leggi, che

di volta in volta si va a creare, di adeguarsi alle necessità della società in quel determinato momento storico. Quindi le leggi penali e di pubblica sicurezza che ancora si vanno applicando sono leggi oramai superate, perché superato è il momento politico, il clima politico e morale nel quale furono create.

La concezione dello Stato, della società e della famiglia è tutta diversa. Quindi, questa è un'opera urgente ed è urgente specialmente per quelle leggi che hanno un carattere pubblicistico, come il diritto penale, come la legge di pubblica sicurezza.

Noi vediamo, con l'esperienza pratica giornaliera professionale, casi addirittura abnormi. La settimana scorsa veniva giudicato per violazione dell'articolo 650 del codice penale (disubbidienza ad un ordine dell'autorità) un poveraccio che, trovandosi dinanzi ad un pubblico esercizio, in un momento in cui il commissario di pubblica sicurezza ha voluto fare sgomberare la piazza (ed ha sgomberato la piazza senza incidenti e senza conseguenze), perché non voleva che i lavoratori si ammassassero sotto il comune a chiedere lavoro, all'ordine del commissario di chiudere, si permette il lusso di osservare: ma perché devo chiudere? Sono dinanzi a casa mia. Denuncia (articolo 650), condanna.

Sicché, basta che un commissario di pubblica sicurezza dia un ordine, comunque, verbalmente, legittimo o non legittimo, perché nella realtà della pratica si dia luogo a condanna.

È giusto quindi che si faccia rilevare che molte volte l'applicazione di queste leggi pone in serio pericolo le libertà del cittadino, perlomeno le libertà come le concepiamo noi nel clima politico attuale.

È un altro episodio molto strano: domenica scorsa ad Andria all'improvviso vennero fermati alcuni lavoratori che diffondevano il giornale *l'Unità*! Tre anni fa ci fu tutta una serie di denunce per questo fatto. Il tribunale di Trani e poi anche la corte d'appello e la Corte di cassazione si pronunciarono conformemente affermando che il fatto non costituisce reato e che la licenza per la diffusione dei giornali in pubblico occorre soltanto quando la diffusione stessa viene fatta a scopo di lucro. Ebbene, fatto inaudito, l'altra domenica all'improvviso si è proceduto, come ho detto prima, al fermo di alcuni cittadini. Io vado a protestare dal commissario di pubblica sicurezza, il quale per giustificare il suo comportamento non trova nulla di meglio da dirmi se non che aveva ricevuto in precedenza

una telefonata dal questore, che aveva richiamato la sua attenzione su quel fatto.

Sicché in Italia basta una telefonata del questore per distorcere lo spirito e la lettera di una legge. Un fatto del genere non significa interpretare la legge, significa creare norme nuove da una legge esistente, adattandola a situazioni diverse. Il cittadino però nel regolarsi sul come deve agire nella vita quotidiana, deve sapere quale sia il limite del giusto, del lecito e dell'illecito.

Come fa a conoscere questi limiti se una telefonata segreta del questore o del prefetto è sufficiente a metterlo fuori legge?

Si tratta di una necessità che tutti dovrebbero sentire in questa Camera, la necessità di adeguare le leggi alla vita sociale di oggi e di riformare certe leggi esistenti con urgenza.

Vorrei pregare l'onorevole ministro, perciò, di accelerare la riforma generale del codice penale. Penso però che in attesa della riforma generale sia utile e conveniente introdurre certe riforme in ordine ad alcuni articoli contrastanti con la concezione giuridica moderna, senza inficiare i principi fondamentali del nostro diritto e senza pregiudicare quello che l'apposita commissione nominata per la riforma dei codici dovrà decidere.

Mi riprometto di presentare, a questo proposito, opportune proposte di legge, ma per ora mi limito a segnalare queste esigenze alla sua attenzione. L'articolo 626, n. 2, del codice penale che si riferisce ai furti semplici di tenue valore punisce il reo a querela di parte, soltanto però « quando siano serviti per soddisfare un immediato ed urgente bisogno ». Oh! Ipocrisia della legge e della società!

Questo urgente bisogno non esiste mai e quindi un giudice che è uomo prima ancora di essere giudice se vuole adeguare la norma alla realtà civile è costretto a dire una pietosa bugia, vedendo il bisogno là dove esso non è. Penso che altra innovazione necessaria dettata dalla esperienza quotidiana e dalla necessità di tutelare l'ordine e il buon funzionamento della famiglia che è nel nostro paese la prima cellula fondamentale dello Stato, sia la riforma dell'articolo 582 (e seguenti) in ordine alle lesioni semplici in danno di prossimi congiunti che secondo l'attuale codice sono perseguibili di ufficio. Ciò significa praticamente, data la procedibilità d'ufficio che la remissione non è operativa. E allora una volta presentata la querela che può essere stata frutto di un litigio momentaneo o di un gesto di scoramento o di ira, diventa irreparabile e crea una frattura nella famiglia. A meno che non si ricorra poi al pannicello cal-

do di minimizzare le cose in dibattimento o di negarle, nel qual caso però si corre il rischio di un secondo processo per falsa testimonianza o, peggio ancora, per calunnia, il che qualche volta è veramente accaduto. Rendiamo, quindi tale reato perseguibile a querela di parte, il che rende operativa l'eventuale remissione.

Già altri ha parlato della difesa di ufficio. Effettivamente è una cosa pietosa vedere come avvengono certe difese di ufficio e penso pertanto che l'istituto vada riveduto dal legislatore. Se vogliamo dare alla difesa anche degli imputati che non possono procurarsi un avvocato di fiducia un carattere di serietà e di dignità, oltre che di rispetto per la toga, e se vogliamo confermare, anche a proposito del problema della difesa di ufficio, che l'opera dell'avvocato è di collaborazione alla giustizia e integratrice dell'opera del giudice, dobbiamo colmare questa lacuna, che è veramente grave. Occorre dare al difensore d'ufficio la possibilità di effettuare una difesa seria, metterlo quindi in condizione di conoscere tempestivamente gli atti processuali e, perché no?, dargli anche un certo compenso, sotto forma di gettone di presenza, di parcella o simili. Se la giustizia penale paga i periti, non vedo perché non debba essere pagato un avvocato difensore, sia pure di ufficio.

Naturalmente il provvedimento va inquadrato nella generale riforma della professione forense che non presenta solo questa lacuna. Per esempio, signor ministro, io richiamo la sua benevola attenzione sul modo in cui oggi funziona la Cassa di previdenza degli avvocati. Da tutti gli avvocati d'Italia, onorevole Gonnella, si leva solenne e unanime, la voce di sdegno per questo problema che rappresenta veramente un atto di derisione, quasi che si trattasse di una categoria avente minori diritti rispetto a tutti gli altri cittadini. Un avvocato oggi ha diritto al trattamento previdenziale soltanto al 70° anno di età e, quello che è peggio, riceve una pensione di fame, il che è una vergogna che davvero non merita chi ha lavorato tutta una vita collaborando con l'amministrazione della giustizia.

Poche parole desidero dire circa la istruttoria penale. Ne ha parlato ieri l'onorevole Zoboli, del mio stesso gruppo, ed io non ripeterò i concetti da lui espressi. Desidero semplicemente sottolineare che il modo in cui avvengono oggi le istruttorie penali riduce addirittura ad una burletta l'udienza davanti al giudice. La polizia giudiziaria fa precedere il processo da tutta una serie di interrogatori, di verbali, per cui il processo, specie davanti ai

magistrati più giovani, diventa un pleonasmo.

Esso si svolge nella maniera la più frettolosa: quando il testimone spunta sulla porta dell'aula il Presidente comincia a pronunciare la formula del giuramento, per cui quel poveretto, che non ha sentito e capito niente, conferma quello che ha già sottoscritto dinanzi ai carabinieri o alla polizia. Tanto più che, se non conferma alla svelta, sono guai, perché immediatamente viene affidato al brigadiere dei carabinieri con minaccia di arresto e processo. Guai a voler cambiare qualche cosa di quello che magari per errore (tutti possono sbagliare; può sbagliare anche un appuntato dei carabinieri) è stato scritto in quel fatale verbale. Questo va rivisto. In altri paesi civili avviene diversamente. Il cittadino imputato, fin dal primo momento, ha il diritto di farsi assistere dal suo difensore e ha il diritto di sapere di che cosa è accusato e in base a quali elementi e a quali prove. Oggi, invece, l'istruttoria penale è una lotta a mosca cieca tra il giudice o l'ufficiale di polizia giudiziaria, che fa spesso domande insidiose — piccole trappole tese al cittadino, che di fronte ad alcune domande di cui spesso non intende la portata risponde magari con una bugia — e poi al dibattito quella bugia o un alibi non provato al cento per cento, va a supplire una prova che magari non esiste.

Poche parole per quanto riguarda la competenza. So che è stato presentato un progetto di legge; ne ho letto le anticipazioni. D'accordo, sull'aumento della competenza; però, non mi sembra che vada bene il limite di inappellabilità fino a 20 mila lire. Per molta povera gente, 20 mila lire sono una grossa somma. Non è in questo modo che si avvicina la giustizia al popolo. E poi, i limiti maggiori di competenza implicano la risoluzione di altri problemi. Come nominiamo i conciliatori? Chi sono i conciliatori in molti comuni?

È spesso gente che di legge non se ne intende; e questo anche in città dove vi sono molti laureati che aspettano il loro primo cliente. I conciliatori dovrebbero essere uomini di legge, pagati sia pure in misura modesta. Dovrebbe poi essere impedito che i conciliatori facciano una volta l'avvocato e una volta il giudice. Lo stesso si può dire dei vice pretori onorari. Secondo la legge che li istituiva, questi dovrebbero servire solo in caso di vacanza del giudice titolare; in pratica, avviene che anche in una pretura dove vi sono tre o quattro giudici di carriera, vi sono due o tre vice pretori onorari, che fanno i giudici

e gli avvocati. Anche questo è un errore che va corretto.

E ora alcune parole sull'amnistia. È stato detto molto in merito all'amnistia, ed io avrei poco da aggiungere. Voglio solo richiamare l'attenzione del Parlamento su un aspetto particolare. Ancora oggi, innanzi ai tribunali militari, si discutono centinaia di processi a carico di cittadini per lo sbandamento avvenuto dopo l'8 settembre 1943. Vi è il condono, ma non l'amnistia. Perché la nostra società, a tanti anni di distanza, intende ancora perseguire questi fatti che in moltissimi casi non erano reati ma furono causati dalla confusione determinatasi nei tragici giorni della divisione della nostra patria.

Dal punto di vista giuridico è iniquo voler perseguire ancora, a distanza di tanti anni, questi fatti; e dal punto di vista morale non so se sia giusto, per carità di patria, prenderci il lusso di fare ancora condannare per diserzione centinaia di cittadini italiani a pene che poi non dovranno scontare, essendo coperte dal condono.

In regime monarchico (quando il re riceveva da Dio l'investitura di governare) bastava la nascita di un figlio o il matrimonio di qualche parente perché venisse promulgata una amnistia, e quest'opera di clemenza veniva dall'alto come un regalo. Al regime monarchico si è sostituito quello democratico-parlamentare nell'ambito del quale si afferma che la fonte dell'autorità e di ogni potere risiede nel popolo: ma quante volte non vengono accolte le istanze che vengono da questo popolo, che pure è il solo sovrano nel nostro paese! Questo nostro popolo è ormai unanime nell'affermare che è tempo di por fine a certe situazioni e di autorizzare il Capo dello Stato ad emanare un provvedimento di clemenza che riporti la pace e l'unità tra il popolo italiano.

Anche questa è opera di giustizia, giustizia concreta, giustizia umana. Sono d'accordo con l'onorevole Greppi nel ritenere che la giustizia, quella di cui noi parliamo e ci occupiamo, è la giustizia degli uomini e per gli uomini: quella di Dio è cosa dell'aldilà, non è cosa di oggi, per la società in cui viviamo e per la quale operiamo. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olindo Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI OLINDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso non associarmi al rilievo già fatto da altri oratori che mi hanno preceduto e che hanno lamentato la scarsezza, anzi la insufficienza dei mezzi assegnati al bilancio della giustizia. Purtroppo,

questa doglianza è ormai un luogo comune, che si ripete ogni anno, non soltanto nella discussione di questo stato di previsione, ma anche nell'esame dei precedenti: lo stesso, identico rilievo viene mosso da tutti i settori della Camera.

Ma in questo esercizio mi sembra che la situazione sia peggiorata nel senso che mentre le spese globali sono aumentate ad oltre 500 miliardi e le entrate sono pure aumentate intorno ai 280 miliardi, la percentuale dei finanziamenti destinati al Ministero di grazia e giustizia ha subito una riduzione: è passata dal 2,04 per cento dello scorso anno all'1,95 per cento di questo esercizio.

Questi indici stanno a dimostrare come, purtroppo, non si riconosca da parte del Governo la preminenza dell'attività dell'amministrazione della giustizia tra tutte le altre. La giustizia rappresenta non soltanto l'aspirazione e l'anelito di una società civile, ma è l'indice del progresso della nazione.

È possibile rinunciare a molte cose, ma alla giustizia nessuno è disposto a rinunciare. D'altronde, basterebbe solo sopprimere tanti enti costosi e superflui (la cui elencazione supera il centinaio), allo scopo di reperire i mezzi per assicurare il funzionamento della giustizia.

Si tratta di affermazioni e di indicazioni che abbiamo il dovere di fare, anche se, dopo l'approvazione dei bilanci finanziari, non è possibile variare i finanziamenti già previsti. Facciamo, però, questi rilievi con fiducia, perché dobbiamo riconoscere che l'onorevole ministro, così sensibile a tutti i problemi della giustizia, ha già prospettato la necessità di aumentare questi finanziamenti. Noi abbiamo il dovere di confortare la sua iniziativa e di stimolarla, se ve ne fosse bisogno, insistendo presso il Governo perché almeno per il prossimo bilancio sia riconosciuta alla giustizia la sua funzione prevalente nell'attività sociale della nazione.

Tutti portano nel Parlamento l'eco di una realtà che non si può soffocare, cioè la cosiddetta crisi della giustizia, se non nei suoi aspetti essenziali e sostanziali, in tutte le altre manifestazioni. Soprattutto si è messo in rilievo che la giustizia non deve essere lenta ma attiva e sollecita e per tale fine sono necessari mezzi adeguati.

Numerosi sono i problemi che assillano il campo dell'amministrazione della giustizia, e molti di essi sono urgenti. Nell'attesa di questo incremento di stanziamenti per i bisogni del settore della giustizia, abbiamo il dovere di fermare la nostra attenzione su ciò che in-

tanto può essere attuato nel più breve tempo possibile.

Si tratta di problemi complessi, di problemi delicati, che si riferiscono non solo a coloro che amministrano la giustizia, ma anche ai mezzi di cui queste persone debbono essere fornite. Intendo riferirmi, innanzi tutto, alla necessità di dare a colui che applica la legge un prestigio e un decoro, che comincia proprio dalla sede dove si amministra la giustizia.

A questo riguardo, non posso che ripetere quanto è stato detto in ordine al problema fondamentale dell'edilizia giudiziaria, il quale esige una soluzione la più sollecita possibile, in quanto tante sedi di giustizia sono indegne di tale nome.

È vero che il Governo ha provveduto, con una legge speciale, alle esigenze dei maggiori centri: Roma, Napoli e Bari, e le somme stanziare non sembrano nemmeno adeguate; ma si deve guardare anche agli altri centri, alle sedi di pretura e di tribunale. Con ciò non intendo farmi portavoce di una esigenza che potrebbe apparire di carattere campanilistico, in quanto anche nella mia provincia di Avellino questo problema non è stato ancora risolto, ma intendo sottolineare una esigenza ovunque avvertita e la cui soluzione veramente si impone.

Noi confidiamo che l'onorevole ministro, che è stato così perspicace nel riconoscere la giustezza di queste esigenze, sottolineerà in Consiglio dei ministri tale necessità, affinché si possano stanziare quei fondi necessari per fornire i nostri comuni della casa del magistrato, della casa della giustizia.

Naturalmente, si tratta anche di attrezzare queste sedi con tutti quegli strumenti che sono un prodotto del progresso, specie in fatto di arredamento e di meccanizzazione dei servizi. La brevità del tempo non mi permette di intrattenermi su questo specifico problema, che pure meriterebbe una trattazione, in quanto molti comuni sono inadempienti per ciò che attiene all'arredamento dei palazzi di giustizia.

Connesso al problema fondamentale di fornire al cittadino, che la reclama, una giustizia il più possibile pronta, è quello del personale dell'amministrazione della giustizia: mi riferisco ai magistrati e ai suoi ausiliari: cancellieri, segretari, amanuensi, ufficiali giudiziari. Anche in questo settore vi è una evidente carenza, che bisogna eliminare al più presto possibile.

I cancellieri e i segretari giudiziari da tempo vanno esponendo le loro giuste rivendica-

zioni: si tratta, in sostanza, di un doveroso riconoscimento del loro oscuro lavoro, trattandosi di veri collaboratori della giustizia.

Ho avuto la soddisfazione di leggere che lo stesso onorevole ministro ha riconosciuto la necessità di migliorare organicamente, giuridicamente ed economicamente questo settore. Ma, il problema più scottante, noi lo avvertiamo, è quello dei magistrati, per la soluzione del quale molti hanno chiesto che si debba procedere all'aumento dell'organico insieme a quello dei cancellieri e dei segretari. All'uopo mi permetto di far rilevare che questo è un problema che potrà essere risolto per gradi, perché io ritengo che sulla quantità debba prevalere la qualità del magistrato; se si potranno attuare nella maniera più rapida possibile tutte quelle riforme alle quali ella ha accennato in altri suoi discorsi in ordine alla modifica della competenza per valore — alla quale si dovrebbe aggiungere anche quella per materia dei pretori — se si potrà attuare al più presto anche la riforma del codice di procedura civile e, infine, se si potranno attuare le modifiche e le variazioni necessarie alle circoscrizioni, allora si potrà provvedere gradualmente al problema dell'organico, nel senso di accertarne, anzitutto, le effettive necessità, specie per quanto riguarda il numero dei magistrati al fine di assicurare a tutti pronta e rapida giustizia. Si riconosce che vi sono molte preture nelle quali non si emettono che soltanto una diecina di sentenze all'anno e, pur ammettendo l'opportunità che la giustizia sia vicina quanto più possibile al popolo, si deve anche tener presente che, se non vi è la necessità di mantenere questi centri giudiziari per la loro modesta attività, bisogna realizzare una prima economia con la soppressione di queste preture. Non intendo affrontare anche il problema dei tribunali, ma so che esistono diversi tribunali periferici, i quali hanno una attività giudiziaria ridotta e striminzita, che si conclude con l'emanare poche decine di sentenze all'anno. Non può essere questo un primo passo, prima ancora di affrontare nuove spese, per realizzare un risparmio e assicurare, nello stesso tempo, un organico di personale più numeroso? È indubbio che con la soppressione degli uffici giudiziari che si ritengono superflui ed inutili, si potrà avere a disposizione un certo numero di magistrati che potrebbero completare gli organici insufficienti, che si dice esistano specialmente nei grandi centri giudiziari.

Peraltro, si potrebbe attuare la riduzione del numero dei membri di alcuni collegi giu-

dicanti, perché, a parte l'opportunità della istituzione del giudice unico per il primo grado di giudizio, il giudizio della corte di appello può essere affidato a tre, anziché a cinque magistrati, un presidente (consigliere di cassazione) e due consiglieri di corte d'appello e quello della corte di cassazione a cinque, anziché a sette magistrati.

Ma coloro che si oppongono a questa soluzione fanno rilevare che aumenterebbe il lavoro, in quanto le sentenze dovranno essere redatte da un minor numero di magistrati; ma non credo che questa obiezione possa avere un concreto fondamento.

E dalla revisione di questi settori si potrà ricavare un numero non indifferente di magistrati.

Desidero ancora richiamare, onorevole ministro, la sua attenzione sul numero eccessivo di magistrati che non adempiono funzioni giudiziarie. Si potrà rivedere questo settore? si potrà ridurre quanto più possibile il loro numero?

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono funzioni previste per legge: per esempio, la Corte costituzionale.

PREZIOSI OLINDO. Ne sono convinto e so quello che ella dice. Però, mi risulta che in determinati uffici (non voglio fare specificazioni) ve ne sono più di quelli previsti dalle leggi.

Dobbiamo preoccuparci poi della qualità, tenendo pure presente che con i risultati dei concorsi non si riesce a coprire i posti vacanti. Bisogna dare maggior impulso al corso di perfezionamento per gli uditori giudiziari, che è stato inaugurato da qualche anno a Roma, in modo che essi siano in grado di adempiere nobilmente l'altissima funzione dell'amministrazione della giustizia; e bisogna potenziare la recente istituzione dell'Accademia nazionale della magistratura, la cui attività deve servire alla migliore preparazione, più che alla sola specializzazione dei magistrati, senza dimenticare che occorre un'adeguata biblioteca per ogni centro giudiziario.

Alle lamentate carenze occorre, però, aggiungere quella che si riferisce al deposito delle sentenze e delle ordinanze del giudice, che spesso avviene dopo molti mesi dal termine prescritto. Se questo è insufficiente, lo si modifichi pure; ma si rispetti anche questo aspetto del costume giudiziario che incide pure notevolmente sulla fiducia del cittadino nella giustizia.

È, poi, urgente, perché sentita dalla maggioranza dei magistrati, la riforma del sistema delle promozioni alla corte di appello e

alla Corte di cassazione. Quello attuale è inadeguato, perché, quando si presentano, come titoli sentenze che si riferiscono ad un solo bimestre dell'ultimo biennio (sentenze che possono essere anche preordinate e preparate con la maggiore diligenza), non si può avere un giudizio completo sulla personalità, sull'attività e sulla capacità di un determinato magistrato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI.

PREZIOSI OLINDO. All'uopo, senza occuparmi per ora delle rispettive modalità, mi sembra necessario affermare, innanzi tutto, un principio, e cioè che le promozioni avvengano — per due terzi — per anzianità e merito insieme, e — per l'altro terzo — per concorso con esami, in quanto nella classe dei magistrati vi sono tanti giovani preparati, che hanno l'ansia di migliorare, di progredire, di dimostrare le loro doti intellettuali e la loro attitudine a funzioni superiori. Non si può non riconoscere il diritto a questa gioventù, così capace e così entusiasta, di raggiungere i gradi più elevati della carriera, tarpendole ingiustamente le ali.

È superfluo dire che ciò non dovrà pregiudicare le legittime aspettative di coloro che da anni servono con passione e valore l'amministrazione della giustizia, tenendo presente, in particolare, la posizione degli attuali consiglieri di Corte di appello per la promozione in Cassazione.

Per brevità di tempo non posso dilungarmi su un problema che è da molti avvertito: quello del trattamento economico. Ella, onorevole ministro, ha già riconosciuto la necessità di concedere ai magistrati la tredicesima mensilità; ma, analogamente a quanto è previsto per tutti i dipendenti statali, non si possono negare, insieme con la revisione del trattamento di quiescenza, gli scatti biennali, che, però, abbiano un limite nello stipendio che si dà per il magistrato di grado o di funzione superiore.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. È evidente questo.

PREZIOSI OLINDO. Sì, forse quel che ho detto è superfluo, ma era necessario precisarlo in quanto alcuni sperano di raggiungere, attraverso la moltiplicazione di questi scatti biennali, uno stipendio che essi del resto avrebbero se fossero stati promossi al grado o alla funzione superiore.

Ho apprezzato, onorevole ministro, la sua proposta di riforma del calendario giudiziario, perché è veramente opportuno che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

l'anno giudiziario abbia inizio dopo le ferie, precisamente il 1° ottobre, e che quindi durante il periodo delle ferie avvengano tutti i mutamenti e i trasferimenti che sono ritenuti necessari, in modo che il 1° ottobre la giustizia abbia i suoi sacerdoti a loro posto, dovunque, e possano questi assolvere tranquillamente la propria funzione.

Ritengo anche doveroso riconoscere, per evitare sperequazioni, che anche i pretori, i quali finora hanno avuto delle ferie ridotte, abbiano diritto allo stesso numero di giorni di ferie degli altri magistrati: sarà un provvedimento di evidente giustizia.

A proposito poi della riforma della procedura civile, ella ha già affermato, contro coloro che volevano il ripristino del procedimento sommario, che ciò sarebbe anacronistico. Del resto, tutti dovrebbero ricordare che proprio quel tale procedimento sommario aveva determinato in passato tanti inconvenienti e per sopperirvi si era appunto arrivati alla nuova procedura civile, che rappresenta indubbiamente un progresso di sapienza giuridica. Col pensiero di Giuseppe Chiovenda, assertore di libertà, si cercò di esprimere tutto ciò che rappresenta progresso nei processi civili (oralità, concentrazione e immediatezza). Purtroppo, per potersi attuare questo codice, occorrevano mezzi, occorrevano magistrati; e ciò ha determinato delle carenze nel processo, a parte gli inconvenienti che intanto nell'esperienza si sono verificati. Ma allora non si tratta di rinnegare questo sistema processuale che è caratterizzato da tanta saggezza, ma si tratta soltanto di una revisione per eliminare alcuni inconvenienti. Bisogna pur dire che la novella del 1950, che si proponeva proprio di eliminare quegli inconvenienti, ha peggiorato la situazione, e basterebbe ricordare che, col ricorso al collegio contro l'ordinanza del giudice istruttore, il giudice istruttore partecipa alla decisione nel collegio che dovrà emettere la sua ordinanza. Tutto ciò significa non snellire ma creare ancora ritardi nell'amministrazione della giustizia. Altri rilievi si possono fare. Comunque, quello che a me pare importante è che questa revisione si faccia, soprattutto istituendo una fase preparatoria fra le parti, perché si tratta di diritto privato e di contesa privata, ed è bene che le parti arrivino dinanzi al giudice già con le proprie richieste chiare e precise, con l'indicazione dei mezzi istruttori, con la esibizione dei documenti.

Ma dobbiamo dire che tanto ritardo della giustizia è dovuto anche, purtroppo, alla malafede processuale contro la quale la giusti-

zia non è sufficientemente protetta e che deve pertanto essere combattuta. Sarà necessario, se non ora, a suo tempo, tener presente anche questo problema. Si dovrà imporre non soltanto, come è attualmente previsto dal codice, il pagamento delle spese, ma anche la adeguata sanzione di danni per la colpa e per il dolo nel resistere o nell'instaurare un giudizio temerario od infondato.

Ed occorre limitare la funzione decisoria del giudice istruttore e aumentare la funzionalità decisoria del collegio del tribunale o della corte d'appello. Si renderebbe peraltro opportuna la riforma della competenza del pretore (ed ecco che io riprendo l'argomento al quale accennavo pocanzi per altro aspetto): riforma non soltanto per valore, com'ella ha accennato, ma anche per materia; onorevole ministro è certo che l'azione nei propositi appare con un sicuro successo, ma la cautela è necessaria, la prudenza indispensabile. Perché quando si aumenta la competenza per valore del pretore fino a 500 mila lire e si è aumentata quella del conciliatore sino a lire cinquantamila, allora è il problema dei conciliatori che bisogna risolvere. È un problema fondamentale. Giustamente poco fa un collega osservava che 20 mila lire (limite delle sentenze inappellabili) rappresentano molto per questa povera gente che è costretta ad adire l'autorità giudiziaria del proprio paese per l'affermazione di un diritto. Ma i conciliatori, quali sono, potranno assicurare questa giustizia? Allora bisogna modificare l'attuale ordinamento, ed i conciliatori dovranno essere delle persone degne e capaci. Ecco perché occorre la maggiore cautela possibile. Bisogna, d'altra parte, assicurare anche a costoro, giacché la giustizia della conciliazione diventa così importante, una indennità. Certamente questi giudici rendono un servizio notevole allo Stato ed alla collettività.

Per le preture mi permetto di richiamare tutta la sua attenzione, onorevole ministro, sulla eventuale opportunità di eliminare i vicepretori onorari. Noi abbiamo sentito gli inconvenienti cui danno luogo in determinate situazioni. In un piccolo centro vi sono pochi avvocati; tra questi v'è un vicepretore onorario, certe volte o spesso interessato al processo che si svolge. Allora, se non è del tutto necessario il vicepretore onorario, se è vero che non sarebbe possibile garantirne la funzione, perché lasciare questa istituzione nelle condizioni attuali?

Competenza per materia. Vi sono molti procedimenti, molte controversie che possono

non essere di competenza del tribunale; controversie sul lavoro, sui contributi assicurativi, sulla previdenza e sulle assicurazioni obbligatorie; lo stesso dicasi per tutte le contravvenzioni che si riferiscono ad illeciti finanziari, i quali peraltro potrebbero essere di competenza dell'amministrazione finanziaria. Tutta questa materia può essere benissimo di competenza del pretore, anche perché si tratta di questioni non difficili; le controversie di lavoro in specie, che sono cresciute di numero, sono semplici nella loro soluzione. Le esecuzioni mobiliare ed immobiliare, poi, possono essere affidate ad un giudice unico, le due procedure unite possono essere di competenza del pretore, in quanto durante la esecuzione mobiliare ed immobiliare non vi è conflitto di interessi: possono sorgere soltanto contrasti tra debitore e creditore, ma già esiste una decisione che deve essere eseguita. Questo potrebbe agevolare la soluzione del problema.

Oltre a questa revisione della procedura civile, è anche necessaria la revisione di alcune norme penali. Non vi parlo dell'ergastolo, su cui già si è ampiamente discusso. Dico solo che la pena deve restare come è stabilita adesso, perché spesso ci troviamo di fronte a delitti efferati. Però, per determinati casi, per pene inflitte quando ancora non era prevista la concessione delle circostanze generiche attenuanti, o la possibilità di ricorrere in appello, si potrebbe — attraverso una precisa disciplina legislativa — accordare la liberazione condizionale dopo un periodo di buona condotta, senza bisogno del risarcimento del danno o del perdono della parte offesa, perché in tal modo verrebbero esclusi i condannati poveri che non potrebbero pagare i danni alla parte civile, spesso animata da sentimenti di odio e di vendetta.

Deve pure essere definita la legge sulla stampa. Di recente vi è stato un congresso nel corso del quale sono stati formulati dei voti. Indubbiamente bisogna esprimere un pensiero giuridico chiaro bandendo la cosiddetta responsabilità oggettiva, che attualmente è alla base del sistema, per sostituirvi una responsabilità soggettiva adeguata al dolo o alla colpa.

Infine, onorevole ministro, ricordo che anche la edilizia carceraria non può essere trascurata. Vi è il proposito di un piano pluriennale: che si cominci a fare qualcosa, perché vi sono delle carceri in lontani paesi che rappresentano veramente una vergogna. Occorre ripristinare, come ella pensa di fare, l'ufficio

tecnico carcerario per arrivare ad un radicale rinnovamento dell'edilizia carceraria, per trasformare l'ambiente delle carceri che è definito l'università del delitto, e dove i più incalliti delinquenti finiscono per prevalere sugli altri imponendo la loro volontà, educando non al bene ma al male. Se la pena deve essere emenda e recupero, il carcere deve essere considerato anche come ospedale di anime da curare e da restituire alla società.

Ma soprattutto occorre che l'ordinamento giuridico, nella cui luce vive l'amministrazione della giustizia, sia perfetto, mentre oggi assistiamo alla moltiplicazione delle leggi, spesso contraddittorie! Vi era il vecchio tronco glorioso del nostro diritto, delle nostre leggi, ma ad esse si sono sovrapposte tante leggi e con tale eccessiva specificazione da far dire che vi sono state delle proposte di legge elettorali. Ogni anno vi sono da 1.200 a 1.700 provvedimenti. Un numero eccessivo di leggi, dunque! Ma quante più leggi si fanno, tanto più si frantuma la norma che deve presiedere all'amministrazione della giustizia. E allora si impone quella certezza del diritto, quel coordinamento delle leggi che è necessario per superare disarmonie e disorganicità e per dare al cittadino la sicurezza di un diritto e per dare al magistrato anche una possibilità di facile interpretazione; poiché nella congerie dei provvedimenti notevoli difficoltà nella interpretazione della legge.

D'altronde potrebbe essere opportuno (e ciò concorrerebbe alla formazione spirituale dei giovani e dei cittadini) istituire in tutte le scuole l'insegnamento, nei suoi lineamenti sommersi, del diritto penale. Si dice che la legge non ammette ignoranza, ma quanti cittadini, ad esempio, compiono un oltraggio senza sapere di commetterlo perché non intendono il concetto di oltraggio, o quello di pubblico ufficiale! Bisogna fare tutto ciò che conduce a ridurre il delitto, a migliorare il cittadino e ad allontanarlo il più possibile dalla delinquenza. E ciò particolarmente per quanto attiene alla prevenzione della delinquenza minorile, per cui molto dovrei ancora dire se il tempo non stringesse.

Con la istituzione del Consiglio Superiore della magistratura è stata ormai accresciuta l'autonomia dei magistrati, ai quali rivolgiamo il nostro saluto ed il nostro omaggio. Pensino ora essi ad accrescere il loro prestigio nel paese, perché la giustizia è la luce del popolo e deve assicurare la libera e pacifica convivenza civile. (*Approvazioni a destra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo

a promuovere iniziative che migliorino sensibilmente il trattamento economico e lo stato giuridico degli appartenenti al corpo degli agenti di custodia, ad essi estendendo tutti i benefici di cui usufruiscono i militari dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza e della pubblica sicurezza, ove non ritenga di assorbirli — come è nei loro voti — nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza con la denominazione di polizia carceraria ».

L'onorevole Paolucci ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito che la limitazione così inflessibile, veramente ferrea, del tempo a nostra disposizione per la discussione di questo bilancio — limitazione della quale per altro riconosco la necessità e della quale non do colpa a nessuno, perché la colpa, semmai, dovrebbe darsi alle cose — rende pressoché inutile (mi si consenta) questo dibattito, ci dà quasi un senso di pena, ci avvilitisce e mortifica, perché consente unicamente la semplice enunciazione di problemi senza permetterci di svolgerne ampiamente nemmeno uno solo. E sono problemi della massima importanza, problemi la cui gravità è vivamente da tutti sentita specie da chi ha l'onore di servire la causa della giustizia o in veste di avvocato, quale io sono, o in veste di magistrato.

Dirò anche che varrebbe da sola l'esiguità veramente irrisoria della spesa di previsione per questo dicastero a indurre a votare contro questo bilancio. Ed io non so come possa conciliarsi la pregevole conclusione della relazione dell'onorevole Migliori, conclusione espressa in questo periodo: « La Commissione, onorevoli colleghi, ritiene di concludere il suo lavoro, sottolineando l'esigenza essenziale di affermare, nella pienezza del termine, la concezione di uno Stato di diritto, idoneo anche a soddisfare la spinta sociale del nostro tempo », non so — dicevo — come si possa conciliare questa conclusione con la già rilevata e da tutti lamentata — anche dal relatore — esiguità della spesa di previsione del bilancio che stiamo discutendo, esiguità che è tale da rendere ancora più infelice la sorte di questa cenerentola, che è l'amministrazione della giustizia !

DOMINEDÒ, *Presidente della Commissione*. Ha ragione !

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io, con ostinazione degna di questa causa, non farò che ripetere quanto ebbi l'onore di sostenere sia all'Assemblea Costituente, sia nel corso della prima legislatura sul tema della necessità, da tutti avvertita, anche se non da tutti manifestata, di un ritorno al procedimento sommario nel campo del rito civile e di un ritorno all'istituto della giuria popolare nel campo del rito penale.

Dobbiamo con tutta franchezza, onorevole ministro, riconoscere che tutti i ritocchi, gli aggiornamenti, le riforme apportati all'odierno vigente codice di procedura civile si sono risolti in un completo fallimento. L'istituto del giudice istruttore, il principio della oralità, hanno avuto un clamoroso insuccesso, ed è tempo che questo esperimento cessi una volta per sempre.

So che i giovani avvocati, non conoscendo i pregi del vecchio codice di procedura civile, sono ostili ad un ritorno al procedimento sommario del quale forse hanno solo sentito parlare, ma io ho due nostalgie, le sole nostalgie compatibili con la mia età e con il mio lungo esercizio professionale (ormai trentatré anni): nostalgia del ritorno al procedimento sommario e nostalgia del ritorno all'istituto della giuria popolare, unica, concreta, genuina, vera manifestazione ed attuazione della giustizia esercitata in nome del popolo.

Il presupposto, la *conditio sine qua non*, per l'attuazione e per il retto funzionamento dell'istituto del giudice istruttore in materia di controversie civili era che fossero elevati adeguatamente e il numero dei magistrati e quello dei cancellieri, ma questo aumento non vi è stato e non vi sarà e, se vi sarà, non sarà mai adeguato al numero sempre crescente delle controversie civili. Ma gli inconvenienti, onorevole ministro, dell'istituto del giudice istruttore sa quanti e quali sono ? Hanno aggravato quella che non è la crisi della giustizia, quello che è il disservizio giudiziario. Una delle cause di questa crisi, nel campo delle controversie civili, risiede nella eccessiva burocratizzazione degli uffici giudiziari che diventa esasperante con le continue richieste dei dati statistici che affliggono i poveri cancellieri. Altra causa è insita nel triste fenomeno che si ha, oggi, più cura e riguardo alla quantità, al numero, delle decisioni anziché alla loro qualità, ai loro pregi.

Tornando agli inconvenienti del vigente codice di procedura civile, rilevo che sono tali e tanti da creare situazioni gravissime. Le con-

troversie civili durano oggi infinitamente di più di quanto non durassero quando vigeva il procedimento sommario il quale permetteva di trattare una causa civile quando le parti lo volevano, in base alla norma che consentiva il deposito preventivo di documenti, atti e comparse, con il diritto, alla prima udienza, di ottenere la spedizione a sentenza. Solo per gravi motivi si poteva disporre il differimento ad una successiva udienza. Ma in quella stessa prima udienza si nominava il relatore e si aveva il diritto di discutere la causa nella udienza successiva. La causa non poteva avere più di cinque differimenti. Oggi invece i processi civili subiscono cinquanta o cento differimenti, durano anni. Questa è la realtà di tutti i giorni, onorevole ministro.

A quali altre conseguenze porta l'istituto del giudice istruttore? Esso ha mobilitato (e vorrei dire, da un particolarissimo punto di vista, nobilitato) valorizzato e potenziato i garretti ed i polmoni degli avvocati costringendoli a correre trafelati da un'aula all'altra, da un piano all'altro dello stesso palazzo di giustizia od a muoversi da un paese all'altro perché in quello stesso giorno e alla stessa ora vi sono diverse udienze istruttorie civili.

Questo codice ha creato nella nostra classe, onorevole ministro, i datori di lavoro, le grandi aziende professionali, favorendo solo i complessi studi di quei grandi avvocati i quali hanno al loro servizio fitte e folte schiere di procuratori che fanno i podisti, i corridori.

Questi sono alcuni, solo alcuni degli inconvenienti, del codice vigente di procedura civile che impedisce all'avvocato il libero e completo lavoro della mente, la meditazione, il raccoglimento nella quiete riposante del proprio studio, dei propri libri. Questo codice, onorevole ministro, ci costringe inoltre a commettere dei falsi ogni giorno, costringe noi avvocati, i magistrati, i cancellieri a commettere veri e propri reati di falso. Ella onorevole ministro lo sa benissimo: siamo costretti, noi avvocati, specie nei grandi centri, a far noi le istruttorie, a raccogliere le prove testimoniali, gli interrogatori delle parti ed altri incumbenti, siamo costretti noi avvocati a redigere i verbali di causa, sui quali in un secondo tempo l'istruttore ed il cancelliere appongono le loro firme come se l'istruttoria si fosse svolta alla loro presenza!

Orbene, noi non vogliamo più essere costretti a commettere simili delitti.

Né vogliamo essere ancora indotti a mercanteggiare con gli avversari i rinvii e gli espedienti processuali tutte le volte, e accade quasi ogni giorno, in cui, non possedendo il

dono della ubiquità, siamo nella fisica impossibilità di assistere contemporaneamente a tre, quattro o più udienze nella stessa sede ed in altre sedi!

Che dire, poi, del sistema delle ordinanze, del giuoco delle ordinanze che vengono emesse e revocate e delle revoche delle stesse ordinanze di revoca?

Si vorrebbe aumentare la competenza per valore dei conciliatori e dei pretori. Con una situazione così grave e caotica, con un dissevvio giudiziario che tutti riconoscono e lamentano, si vorrebbe portare la competenza dei conciliatori a 50 mila lire e quella dei pretori a mezzo milione. E non si pensa che molti pretori, per la loro giovanissima età, non hanno e non possono avere preparazione sufficiente ed idonea esperienza professionale!

Non si pensa, altresì, che, elevando a 50 mila lire il limite di competenza per valore dei conciliatori, moltissime cause in materia di locazione (e son cause delicate!) dovrebbero essere decise da giudici conciliatori che, specie nei piccoli comuni, sono agricoltori o artigiani o pensionati che non hanno, né possono avere, cognizioni di diritto e conoscenza delle leggi!

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Anche aumentando così le competenze, non ristabiliremmo la situazione di anteguerra, perché resteremmo sempre al di sotto dei coefficienti di svalutazione della lira.

PAOLUCCI. Signor ministro, vi sono delle controversie, specie — lo ripeto — in materia di locazione, che non possiamo attribuire ai conciliatori, perché il semplice buon senso non basterebbe a farle risolvere rettamente. Le preture, poi, verrebbero talmente oberate, che in esse si creerebbe addirittura il caos, mentre, di contro, i piccoli tribunali verrebbero eccessivamente alleggeriti del loro lavoro. Si tenga anche presente che sui pretori gravano altre incombenze, come le verifiche dello stato civile, le inchieste sugli infortuni sul lavoro, le istruttorie penali delegate, ecc. In ogni caso, signor ministro, si conservi quella disposizione che mantiene il limite di valore a 50 mila lire nelle controversie aventi per oggetto diritti immobiliari, disposizione che è scaturita da un emendamento presentato da me al tempo in cui era guardasigilli il compianto onorevole Grassi e che venne, per fortuna, tenuta ferma anche quando si elevò successivamente il limite di competenza dei pretori.

Altri problemi dovrei trattare, ma, per brevità, mi limiterò semplicemente ad enunciarli. In primo luogo il problema della prevenzione e repressione della delinquenza mi-

norile, preoccupazione grave dello Stato e della società. In proposito devo riportarmi ad una proposta di legge che ebbi l'onore di presentare il 29 settembre 1949 insieme alla onorevole Rosetta Longo e che conteneva delle proposte di cui qualcuna fu accolta nella legge del 25 luglio 1956. Occorre, ad esempio, sopprimere — tanto per accennare a qualche suggerimento — l'istituto del perdono giudiziale del quale, essendo questo beneficio elargito con molta generosità, abusano i minori, sentendosi spinti a commettere altri reati. Occorre sopprimere le pene restrittive della libertà personale per i minori, sostituendo la reclusione con l'internamento in un riformatorio giudiziario. Occorre sopprimere la custodia preventiva, che oggi crea tanti gravi inconvenienti in quanto genera una tremenda promiscuità fra ragazzi e adulti delinquenti incaltriti, costretti a vivere nella stessa cella delle carceri mandamentali e giudiziarie; occorre sopprimerla e sostituirla con il ricovero in un istituto di osservazione. Occorre istituire un tribunale per i minori in ogni copoluogo di provincia.

Vi sono poi altri problemi della massima importanza anch'essi. Concordo con la necessità della riforma degli istituti della riabilitazione, della liberazione condizionale, della sospensione condizionale della pena e della iscrizione al casellario giudiziario, dell'istituto del gratuito patrocinio e della difesa d'ufficio.

Concordo altresì sulla necessità di aumentare gli organici dei magistrati e dei cancellieri, su quella della revisione della carriera dei cancellieri, degli aiutanti di cancelleria, degli ufficiali giudiziari e degli uscieri, nonché sulla necessità della sistemazione del tanto benemerito personale ausiliario (amanuensi e dattilografe). Riconosco anche l'esigenza dell'istituzione di un ufficio legislativo centrale, il quale — come ha precisato stamane l'onorevole Dominedò — coordini, controlli e diriga l'attività governativa nel campo della legislazione, faccia cioè da supervisore, da osservatorio — come opportunamente diceva ieri l'onorevole Amatucci — di tutta quella attività.

Auspico inoltre anch'io l'abolizione della pena dell'ergastolo che, lungi dal tendere alla rieducazione del condannato — come esige la Costituzione — lo sospinge inesorabilmente verso la follia e la disperazione convertendosi in una pena di morte lenta ed atroce.

Auspico, altresì, l'avvento di un provvedimento di concessione di una amnistia e di un indulto; nonché la soppressione della procedibilità di ufficio dei reati di lesioni lievi tra congiunti.

Penso anch'io che occorra restituire alla toga, all'esercizio attivo, molti di quei magistrati i quali sono oggi destinati all'espletamento di sole funzioni di carattere amministrativo. Non posso accettare il suggerimento, contenuto nella relazione, del ripristino della dichiarazione di inammissibilità dei ricorsi per Cassazione nel campo penale, da pronunciarsi in camera di consiglio, perché, a mio avviso, questa iniziativa, se attuata, potrebbe essere fonte di molti errori e perché l'esigenza di smaltire l'arretrato potrebbe prevalere sulla superiore esigenza di rendere giustizia a quelli che giustizia riparatrice chiedono, con il loro ricorso, al supremo consenso.

Altra osservazione che può farsi in merito a questo bilancio concerne il trattamento, veramente deplorabile, riservato, mercé una notevole riduzione di spesa, agli agenti del corpo di custodia, per i quali ho presentato un ordine del giorno che svolgerò brevemente.

Questi benemeriti agenti, più che una incombenza, svolgono una missione, spesso invisita, nel quadro dell'opera di rieducazione che la società deve condurre per chi ha delinquito. Ad essi occorre garantire benefici materiali e morali.

Dal 1953, onorevole ministro, questi agenti avrebbero dovuto beneficiare della giornata di riposo settimanale di cui fruiscono gli agenti di questura e degli altri reparti di polizia, dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza. Invece essi non solo non hanno mai avuta tale giornata di riposo, ma molti non hanno nemmeno goduto della corrispondente retribuzione sostitutiva. Inoltre, il conglobamento è parziale, non totale come per gli appartenenti a categorie similari. Questi agenti fanno più di dieci ore di servizio al giorno senza interruzione ed a volte sono costretti a trascorrere in carcere l'intera giornata.

Il carovita per i figli minori è irrisorio ed il trattamento di pensione è del tutto inadeguato.

Inoltre è necessario aumentare gli organici del corpo che sono attualmente insufficienti. Il personale di custodia deve attendere lunghi anni prima di aver diritto ad un miglioramento economico o ad una qualsiasi promozione. Si pensi che l'ultimo corso per sottufficiali si è svolto nel 1953 e che oggi, dopo cinque anni, gli allievi di quel corso continuano a svolgere le mansioni di sottufficiale senza averne né la qualifica, né la corrispondente retribuzione.

Confido pertanto nell'accoglimento del mio ordine del giorno, affinché si possano eliminare tutte queste ingiustizie.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

Prima di concludere, desidero toccare un argomento che si riallaccia alla parte generale del mio intervento e la cui attualità è da tutti avvertita, anche perché recenti clamorosi casi hanno richiamato su di esso l'attenzione della pubblica opinione. Voglio riferirmi alla necessità, morale e sociale, oltretutto giuridica, che cessino una volta per sempre i sistemi e metodi della polizia giudiziaria diretti a conseguire a tutti i costi, con mezzi coercitivi, la confessione, da parte dell'indiziato, di un delitto che spesso non è stato da lui commesso, confessione che viene poi ritrattata dinanzi al magistrato. Non pochi sono i giudicati che hanno ritenuto pienamente valide queste ritrattazioni. Ve ne è uno, recentissimo, della stessa Corte suprema.

Queste le modeste osservazioni che ho ritenuto doveroso fare sul bilancio della giustizia, sia pure nei ristrettissimi limiti di tempo che mi sono stati concessi.

Non ho fatto che prospettare problemi della massima importanza, attingendo soprattutto alle fonti della mia lunga esperienza professionale, con la speranza che i miei rilievi trovino buona accoglienza presso l'onorevole relatore e l'onorevole ministro. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Silvestri, Zoboli, Kuntze, Sforza, Bottonelli, Pellegrino e Amiconi:

« La Camera,

invita il Governo:

a) a predisporre un equo provvedimento di clemenza che, colmando le lacune delle precedenti leggi di amnistia e condono, realizzi anche una esigenza, morale e sociale, di correzione di un sistema penale spesso anacronistico ed ingiusto;

b) a predisporre un provvedimento di radicale riforma del regolamento carcerario;

c) a sollecitare la presentazione in Parlamento del progetto di riforma del codice penale, curando che in essa trovino fedele applicazione i dettami costituzionali ».

L'onorevole Silvestri ha facoltà di svolgerlo.

SILVESTRI. Sarò particolarmente breve, non solo perché ritengo che i problemi posti dal mio ordine del giorno alla attenzione della Camera e del Governo siano troppo noti per

avere bisogno di una ulteriore illustrazione, ma anche perché posso fin da ora ritenere le mie parole integrate da quanto autorevolmente hanno espresso, nel corso di questa discussione sul bilancio della giustizia, altri colleghi di diversi settori.

Tuttavia ritengo la brevità del mio intervento inversamente proporzionale alla serietà ed alla urgenza di questi problemi e spero che il Governo, per voce del ministro della giustizia, vorrà accettarne la sostanza, precisando, specie sul primo argomento, un parere ed una decisione che, dopo il dibattito avutosi al Senato e la risposta data in quella sede dall'onorevole ministro, non possono essere ulteriormente ritardati, avendo ella certamente potuto, onorevole Gonella, rappresentare ai suoi colleghi di Governo questa necessità ed avendo quindi oggi la possibilità di esporre un'opinione, non più soltanto personale, che mi auguro assolutamente positiva.

Il problema di un provvedimento di clemenza, che già ebbe larghissima eco nella discussione del bilancio nell'altro ramo del Parlamento, si pone come una esigenza che non si ancora più soltanto a ragioni di ordine pratico, che comunque avrebbero il valore di una subordinata, ma anche e soprattutto a ragioni di carattere morale e sociale, ispirandosi esso a considerazioni che combaciano con i bisogni della giustizia umana la quale, relativa ed incerta, induce talvolta ad evadere le norme positive per valutare realisticamente, inquadrando nell'ambiente e nel costume, i fatti perseguibili con la pena.

Del resto, se si dovesse avere riguardo anche alle ragioni pratiche, non vedrei proprio la necessità di insistere su argomenti, quali l'ingorgo giudiziario o il carico delle pendenze, che sono stati altra volta sviscerati e sui quali, d'altronde, onorevole ministro, ella potrebbe essere assai più preciso di quanto io non potrei.

Preferirei considerare e vorrei invitare il Governo a considerare la questione dal punto di vista della forma di giustizia complementare e correttiva che spesso ha assunto l'amnistia. Questo mi permetterà, oltre tutto, di giungere subito al nocciolo della questione, di trovare, cioè, fra le tante, la somma giustificazione di un provvedimento di cui si sono fatti interpreti colleghi di tanti settori.

Prescinderò naturalmente, e non soltanto per ragioni di tempo, da quelle obiezioni che, coloro che l'avversano, oppongono alla concessione dell'amnistia e del condono: quale, ad esempio, la inopportunità di tale provvedimento, in considerazione del fatto che, dal

1944 in poi, ben 35 provvedimenti di clemenza furono emanati. A parte il fatto che di questa facoltà non è stato fatto più uso dal 1953, non si può non opporre che di quei 35 provvedimenti ben pochi ebbero l'ampiezza e la completezza degli stessi 27 che furono emanati dal 1922 al 1943; non si può non notare che molti di essi si resero necessari per eliminare le discrasie e colmare le lacune delle precedenti leggi di amnistia e condono e che se si dovette insistere a lungo sulle istanze di clemenza — dalle quali peraltro alcune specie di reati rimasero sempre escluse — è anche vero che questo avvenne all'indomani di uno dei periodi più travagliati della storia del nostro paese.

Né mi attarderò a confutare l'altra tesi spesso ricorrente, per la quale la frequenza di provvedimenti del genere favorirebbe la crescita del fenomeno della delinquenza, che è fenomeno complesso, suscitato da quelle ben più profonde ragioni economiche e sociali che abbiamo più volte indicato a causa determinante di perturbamenti non soltanto morali.

Sono queste, in effetti, opinioni che si collegano alla ben nota posizione di quanti, invero assai pochi, ritengono l'atto di clemenza una debolezza di cui giovi allo Stato non dar prova e che, semmai, preferiscono al provvedimento esteso ad una generalità di casi, il sistema non equo della grazia, fonte spesso di sperequazioni e talvolta di assurde ed intollerabili discriminazioni.

Vi è un argomento, a mio avviso, che taglia corto a tutte le discussioni, un argomento di cui ho fatto, d'altronde, un punto a parte del nostro ordine del giorno.

Noi oggi siamo alla vigilia di un'ampia riforma del nostro codice penale, alla quale certamente sarà necessario procedere con la massima rapidità, ma che — proprio perché la rapidità non sia di pregiudizio alla completezza, alla piena aderenza e fedeltà del nuovo codice al dettame costituzionale — si farà ancora attendere non poco.

Di questo nostro codice penale noi abbiamo detto, ad esempio, che sussiste la necessità assoluta di adeguarne le norme alla Carta costituzionale: di adeguare, ad esempio, alla Carta costituzionale gli articoli che configurano ipotesi di responsabilità obiettiva, quali il 116 e il 539, in relazione agli articoli 519, 520 e 521. Abbiamo ricordato, sempre a questo proposito, la necessità di estendere la preterintenzionalità al reato di lesioni e di rendere perseguibili a querela i reati contro l'assistenza familiare, onde consentire, con la re-

missione, il ristabilimento di una unità, altrimenti irrimediabilmente compromessa.

Abbiamo espresso più volte l'esigenza della eliminazione di reati introdotti nel codice in periodo fascista, in contrasto con l'orientamento liberale del codice precedente e ancor più in contrasto con la restaurazione dei diritti di libertà sanciti dalla Costituzione. Abbiamo lamentato le pene — scusatemi il termine — terroristiche previste per il reato di oltraggio, in contrasto anch'esse con la legislazione di tutte le nazioni civili. Abbiamo ricordato altresì l'orientamento tipicamente classista del codice Rocco, di difesa feroce della proprietà privata e individuale dagli attacchi anche di poco conto della povera gente, talché abbiamo spesso dovuto lamentare come la pena per il furto — che so io? — di un pugno d'erba, o di un paio di galline, o di qualche metro di filo di una linea elettrica, può superare, per la tessitura davvero indefinibile del concorso delle aggravanti, perfino i limiti consentiti per la sospensione condizionale.

D'altra parte, abbiamo in più circostanze insistito sulla necessità di rivedere tutta la materia penale fiscale: di rivedere l'articolo 135 del codice penale; di rivedere le leggi penali fiscali, per correggerne i lati indubbiamente fra i più criticabili.

Crede pertanto che anche da una così breve esposizione, che abbraccia solo alcuni aspetti della riforma, risultino alla nostra considerazione elementi sufficienti per sostenere che un provvedimento di clemenza permetterebbe, oltre tutto, il superamento di un periodo che vorrei definire di transizione, senza quelle iniquità, quelle scosse, quelle sperequazioni di carattere giuridico e morale che noi abbiamo la necessità di evitare, per non doverle poi lamentare.

D'altra parte, mi conforta il fatto che la Commissione senatoriale sia stata, su questo argomento dell'amnistia, assolutamente concorde e unanime, fino ad auspicare la presentazione di un progetto da parte della Commissione stessa; e che ella, signor ministro, non si sia opposto, in quella sede, al provvedimento, riservandosi tuttavia una risposta, dopo avere interpellato i suoi colleghi di Governo.

Mi conforta altresì la certezza che la nostra Camera, sulle ancora fresche soglie della sua rinnovata esistenza, vorrà porre a simbolo del suo programma di lavoro questa legge di amnistia, la legge, cioè, della fraternità umana, della comprensione e della concordia civile.

Un altro punto, signor ministro, ho toccato nel mio ordine del giorno. La brevità del tem-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 OTTOBRE 1958

po a mia disposizione non mi consente di trattarlo, anche per il fatto che non potrei non ripetere le cose che io stesso, insieme a tanti altri colleghi, ho avuto l'onore di dire a questo proposito nel corso delle precedenti discussioni sul bilancio della giustizia: la questione annosa della necessità di una radicale riforma del regolamento carcerario. Dirò soltanto che tale riforma non può essere ancora ritardata, dirò che è ormai il tempo di tener conto di una condizione umana che fu denunciata, or sono otto anni, dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei detenuti, che nelle sue conclusioni confermò il giudizio che del regime carcerario e delle sue degradazioni morali e materiali avevano dato tutti coloro che il problema avevano studiato ed approfondito con mente libera da pregiudizi ed animo aperto alle sollecitazioni che, in nome di una moderna e illuminata concezione della pena, reclamavano l'abolizione di un sistema intollerabile ed iniquo.

Io credo che la rinnovata coscienza democratica del nostro paese non possa ulteriormente rifiutare il suo contatto con quel tragico mondo di dolore e di miseria, talvolta imméritati, che comunque sempre si rinnova e si consuma dietro le mura spietate di un carcere.

Onorevoli colleghi, concludo augurandomi che il Governo vorrà accettare e la Camera approvare le proposte contenute nel mio ordine del giorno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli, Amiconi, Sforza, Pellegrino, Zoboli e Silvestri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la decisione del Consiglio di Stato del 14 maggio-29 luglio 1958, che annulla lo scrutinio espletato per coprire i posti risultati vacanti dal 1° dicembre 1956 al 30 novembre 1957 di cancelliere capo di terza classe (ex grado 9°), nonché il decreto ministeriale 22 gennaio 1958 per il conferimento delle promozioni in relazione alle vacanze 1° dicembre 1957-30 novembre 1958,

invita il Governo

a promuovere, in via transitoria ed in soprannumero, i funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie che abbiano un minimo di 16 anni di anzianità nell'ex IX grado, previo parere della commissione di vigilanza, ferme rimanendo le norme del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, circa le promozioni per coprire i posti disponibili ».

L'onorevole Amiconi ha facoltà di svolgerlo.

AMICONI. L'illustrazione dell'ordine del giorno presentato da me insieme ad altri colleghi, sarà molto concisa, anche per rispettare l'accordo intervenuto con la Presidenza. Si tratta di questo: conformemente alle disposizioni contenute nell'ordinamento delle cancellerie, le promozioni dei cancellieri e segretari giudiziari all'ex-grado VIII venivano conferite, per un terzo dei posti disponibili, mediante scrutinio, da attribuire a quei funzionari che avessero un minimo di quattro anni di anzianità nel grado inferiore (grado IX), previo parere favorevole della commissione distrettuale di vigilanza, e, per due terzi dei posti disponibili, per merito assoluto, da attribuire a quei funzionari che avessero un minimo di sei anni di anzianità nel grado precedente. In altri termini, per partecipare a detta promozione occorre un minimo di 14-16 anni di carriera.

Ho creduto opportuno fare questa breve premessa per chiarire il punto essenziale della richiesta contenuta nel nostro ordine del giorno. Con decreto ministeriale del 21 gennaio 1958 fu indetto lo scrutinio per il conferimento delle promozioni alla qualifica di cancelliere capo di III classe (ex-grado VIII) in relazione alle vacanze che vanno dal 1° dicembre 1957 al 30 novembre 1958, ai sensi del regio decreto 8 maggio 1924, n. 745. Il Consiglio di Stato, su ricorso di alcuni funzionari esclusi, con decisione 14 maggio 1958, pubblicata il 29 luglio 1958, ha revocato il predetto bando di scrutinio ed ha annullato quello già espletato, riferentesi alle vacanze che vanno dal 1° dicembre 1956 al 30 novembre 1957, affermando l'invalidità delle norme contenute nel predetto regio decreto e l'applicabilità, nel caso, di quelle contenute nel testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, che riguarda lo statuto degli impiegati dello Stato.

Alla stregua, quindi, delle nuove norme, le promozioni all'ex-grado VIII devono essere conferite mediante concorso per merito distinto o esame di idoneità cui possono partecipare rispettivamente tutti i funzionari che abbiano 9-11 anni di effettivo servizio, indipendentemente dal grado attualmente rivestito. Detta anzianità, di 9 o 11 anni, viene ridotta di 2 o 4 anni se gli aspiranti siano provvisti di laurea o qualificati come stenografo e così via.

Noi riteniamo, anche se il Consiglio di Stato ha statuito in tale senso, che l'amministrazione deve potere salvaguardare i diritti di quei funzionari anziani, i quali — per le disposizioni delle nuove norme — dovrebbero cimentarsi in esami con elementi giovanissimi, freschi di studi e scevri da preoccupazioni

familiari, con la conseguenza che ciascuno di noi può facilmente immaginare.

Perciò chiedo che l'amministrazione, senza ledere alcuno, promuova in soprannumero - ecco la richiesta di fondo - i funzionari aventi un minimo di 16 anni di anzianità di carriera e sei anni di anzianità dell'ex-grado IX, e ciò, naturalmente, previo parere favorevole della commissione di vigilanza, lasciando di conseguenza integri i posti disponibili per tutti gli altri funzionari ai quali verrebbe attribuita la promozione mercé le disposizioni contenute nel testo unico del 10 gennaio 1957. Confido, onorevole Gonella, nell'accoglimento della richiesta da me avanzata.

PRESIDENTE. Poiché gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Le repliche del relatore e del ministro, già previste per la seduta antimeridiana di martedì 21 ottobre 1958, sono rinviate alla seduta pomeridiana dello stesso giorno. La votazione a scrutinio segreto del bilancio avrà luogo, invece, nella seduta pomeridiana di venerdì 24 ottobre 1958.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TOGNONI, Segretario, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie apparse sulla stampa circa la prossima emanazione di un decreto catenaccio, che renderebbe permanente la sovrapposta sulla benzina applicata all'epoca della crisi di Suez, sia pure riducendo la sovrattassa stessa del cinquanta per cento; e ciò in netto spregio al voto espresso dalla Assemblea della Camera del 1° agosto 1958; per conoscere, infine, quali provvedimenti si intendono adottare per il rimborso alle aziende distributrici delle maggiori aliquote di imposta versate sui prodotti che risultassero giacenti al momento della eventuale entrata in vigore del decreto stesso.

(568) « **CRUCIANI, GRILLI ANTONIO, DELFINO** ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che ancora oggi ritardano l'emanazione delle modalità per una rigorosa applicazione del noto decreto-legge 8 marzo 1937, n. 529, il quale con inequivocabile dizione riserva la denominazione di mannite al prodotto ricavato dalla raffinazione della manna da frassino.

« Tali modalità furono promesse dal direttore generale della tutela dei prodotti agricoli, professore Albertario, nella riunione tenuta nel mese di giugno 1957 al Ministero dell'agricoltura e dallo stesso presieduta, dopo un esauriente esame della legge stessa e la più ampia discussione da parte delle categorie agricole, industriali e dei rappresentanti della pubblica amministrazione, interessati alla soluzione della crisi della manna da frassino.

« Non può ritenersi motivo valido, ma palesemente interessato, per un ingiustificato procrastinamento, la tardiva necessità di colmare pretese lacune della predetta legge, trovate in occasione di una riunione successiva, cui hanno partecipato questa volta, stranamente, solo pochi elementi nuovi al problema e poco competenti.

« La mancata applicazione del decreto-legge dell'8 marzo 1937, n. 529, è la causa fondamentale della grave crisi economica che affligge 50.000 piccoli produttori di ben 12 comuni della provincia di Palermo, mentre avvantaggia esclusivamente una nota fabbrica di mannite biologica del Nord.

« Procedendosi ad una sollecita applicazione del decreto-legge di cui sopra, si darebbe una chiara smentita alle voci, assai diffuse, circa una collusione esistente tra i fabbricanti del prodotto biologico e gli organi preposti all'applicazione della legge.

(2154) « **RUSSO SALVATORE, MUSOTTO, SPECIALE, GRASSO NICOLOSI ANNA, PEZZINO** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere se non ritengano opportuno riassumere in esame, per possibile approvazione, il progetto di legge del 19 gennaio 1956, n. 2004, presentato durante la passata legislatura, o, comunque, provvedere d'urgenza con nuovo disegno di legge, di iniziativa governativa, ad una equa rivalutazione dei vitalizi effettuati a suo tempo con cessione di capitale.

(2155) « **ALLIATA DI MONTEREALE** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, del tesoro e delle partecipazioni statali, per conoscere — premesso che la Regione siciliana per evitare ingente danno al pubblico interesse, con legge regionale 18 aprile 1958, n. 12, concedette in prestito lire 8.000.000.000 sul Fondo di solidarietà nazionale all'Ente nazionale di elettricità e provvide, così, a tamponare provvisoriamente la situazione di detto ente dopo l'esaurimento dei fondi assegnati dallo Stato all'atto della sua costituzione; tenuto conto che i provvedimenti successivi di iniziativa parlamentare e di Governo non ottennero conclusione per sopraggiunta fine della legislatura; avvertita la necessità di non interrompere la produzione di energia elettrica in Sicilia, per parte di detto ente di Catania — se non ritengano il caso di intervenire di tutta urgenza con provvedimenti legislativi o con intervento proficuo dell'I.R.I. e della Cassa del Mezzogiorno, opportunamente convocati.

(2156)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere se non ritengano opportuno estendere anche ai nove impiegati della villa Rosebery di Napoli il trattamento riservato al personale della tenuta di San Rossore (Pisa), come da legge 21 febbraio 1957, n. 32.

(2157)

ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno disporre la progettazione e la esecuzione dei lavori per la costruzione di una strada di circonvallazione intorno all'abitato del comune di Acquafredda in Basilicata (Potenza).

« Ciò servirebbe ad evitare i numerosi e gravi incidenti che frequentemente si verificano nel tratto di strada nazionale che attra-

versa il paese, incassata tra le abitazioni e di scarsa visuale a causa delle curve.

« Il problema è stato da anni esposto ai competenti organi governativi dalle autorità e dalla stampa locale, senza che si sia giunti ad una soddisfacente soluzione.

(2158)

» SPADAZZI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno, trasmettendosi ai ministri competenti le altre per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 12,35.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 20 ottobre 1958.

Alle ore 17:

1. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (239) — *Relatore:* Baccelli.

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (305) — *Relatore:* Migliori;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (159-159-bis) — *Relatore:* Pintus.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI